SCELTA
DI OPUSCOLI
INTERESSANTI

TRADOTTI LA MAGGIOR PARTE

DA VARIE LINGUE

EDIZIONE TORINESE

PIU' D' UN QUARTO AUMENTATA

VOLUME II.



TORINO CIƆIƆCCLXXVII.

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO
nella contrada de' guardinfanti.

Con permissione.

Lettera del Sig. Conte Abate GIAMBATISTA ROBERTI *sul prendere, come dicono, l'aria, e il sole; indiritta alla Signora Contessa* ROBERTI FRANCO *nipote dell'Autore* 1775.

Io mi ritrovo accarezzato con ogni ospital gentilezza da due miei Cugini ornatissimi ed amabilissimi li Conti Francanzani nella lor villa di Orgiano locata alle falde di una certa serie di colli Vicentini, che rimirano al lor fianco i vostri Euganei per emularne l'amenità, e che si distendono, e si incurvano dolcemente verso le contrade Veronesi. Qui godo l'aere, e il sole, due beni giocondi, di cui non è mai avara un aperta villa: ma qui li godo con abbondanza, e con facilità, senza neppur affacciarmi alla loggia, o scendere al giardino. Abito in un amplissimo soggiorno, dove le camere, e le sale pajono fabbricate a intendimento di albergar dei giganti, se mai una compagnia di Patagoni si unisse per venire dalla terra Magellanica a fare una villeggiatura sul Vicentino. L'architetto Mutoni (il quale può chiamarsi Palladiano, perchè stampò un' edizione delle opere di Palladio) in questa fabbrica si mostrò valoroso nell'ordine Toscano per la rustica maestà di un lungo marmoreo porticale, che soprastà alla grand' aja da battere il frumento,

ed il riso, e per la magnifica superfluità di un ponderosissimo basamento al palagio, degno di una di quelle rocche di Algeri, che di questi giorni meditavano battere gli Spagnuoli. Ogni altissima camera è squarciata dall'inesorabile architetto con sette tra porte, e finestre, onde aria, e luce entra a suo grande agio e signoreggia. Ricordomi, che il Signor Offman raccomanda, che si abitino *cubicula valde ampla & perspirabilia*: e tale opinione sarà stata ancora del Mutoni. Il Macope vostro Professor di Padova soleva dire, che per sanità avrebbe posto il suo letto in mezzo al prato della Valle. E già il divino vecchio Ippocrate (*) insegna che è meglio dormir in luogo ampio ben coperto, che poco coperto in luogo ristretto. Quanto a me non estimo certo molto sane certe camerette, e certi nascondigli secondo la picciola eleganza Francese. Alcuni vorrebbono che gli uomini si stessero entro a gabinetti, come entro alle nicchie le statue, che non si muovono mai. Ho letto due Moderni Medici Francesi, che riprendono quelle chiostre, che si appellano alcove, e così le cortine intorno ai letti. Questi pensieri sull'aria, e sulla luce mi destano più frequente il pensiero di voi. Dico più frequente, perchè come sarebbe mai possibile il

(*) *Hip. Epidem. xv.*

dimenticarvi ? Ho osservati nella vostra condotta varj segni di alienazione dall'aria, e dal sole, la quale alienazione a giudizio mio non vi fa onore, perchè, se altri fosse un ardimentoso, potrebbe paragonarvi a una pipistrella. Ma già è oltre alla metà di un secolo, che le dame fanno le malcontente del sole, nè vogliono vederlo mai quando è più bello, cioè nel suo nascere, e se escono nella state al suo tramontare, sembra che sia come per assicurarsi che parta da noi, e che venga la notte, in cui sogliono divertirsi, e vivere, come dicono. Certa cosa è, che elleno tengono gli occhj chiusi una gran parte del giorno, e una gran parte della notte tengono gli occhi aperti. Io amo lasciar dormir le persone, quando ne han voglia: onde parlerò con voi sola quasi sotto voce per una lettera secreta e confidenziale, ammonendovi gravemente per vostro bene a non ischifar tanto nè l'aria, nè la luce. Parliamo prima dell'aria.

Protesto che, mentre andrò esortandovi a prender aria, non intendo che la prendiate per gli usciolini, per li finestrocoli, per li buchi, e per le sfessature. L'aria, che entra così come a nostro dispetto, fa male, quasi direi per vendicarsi di essere stata esclusa. Pur troppo vi ritroverete talora dove per gli antiporti, per le

porte, per le portiere, per le finestre mal cornesse, mal ferrate, male invetriate, male impannate è lecito alle stagioni usare ogni increanza a chi entra in casa. Quando dico che prendiate l'aria, intendo l'aria aperta e libera, che si prende in istrada, in piazza, in sala, in camera colle finestre spalancate, e quella specialmente, che si prende in campagna. Chi cammina allo scoperto e con franchezza, si osserva per la sperienza esser meno soggetto alle infreddature di chi vive rinserrato con cautela. Ai vapori, e alle convulsioni, malattie della mollezza, e del lusso, non vedete che sogliano esser soggette nè le ortolane, nè le contadine. L'aria, che si agita e ondeggia a suo talento in campagna è molto salubre. Ad Albret Re di Navarra essendo morti parecchi figliuoli, si determinò egli di far educare in villa Arrigo IV. poi Re di Francia, che vi crebbe bianco e vermiglio e benvegnente in modo, che potè essere un soldato robusto e duro. Coloro, che vissero i cento 110. 120. 130. 140. 150. anni, come Parrè Jenchins, vissero per la maggior parte in campagna. Avvi de' popoli selvaggi, che quantunque usino modi di vivere malsani, tuttavia godono buona sanità mercè dell'aria campestre. Oggi si sa, scrive il celebratissimo medico di Losanna nel Saggio sopra le malattie

delle persone del gran mondo, in modo da non poterne dubitare, che i montoni, la mortalità dei quali non si poteva impedire nè per attenzioni, nè per rimedj, ora sono fuori di pericolo, se si lasciano pascolare tutto l' inverno all'aria aperta (*). Dopo aver recato tal argomento in favor dell'aria, fa come scusa, se la similitudine dei montoni fosse mai troppo bassa, e per correggerla aggiunge le seguenti precise parole, *i vizj dell' aria influiscono nella sanità della donna la più vezzosa sotto i tetti messi a oro, come in quella della pecora nella sua stalla*. Non so se le dame saranno contente della correzione uffiziosa. Un corpo umano chiuso in una abitazione ristretta è come una pianta, che cresce entro a una stufa. Sarà, è vero, ben difesa da ogni ingiuria del vento, e sarà nutricata con buon fimo, ma non butterà mai i suoi germi vividi e rigogliosi, nè maturerà le sue frutta ben colorite e succolente, come quelle, che son nel brolo. E qui sulle prime a innamorarvi dell'aria aperta basta che vi ricordiate certi momenti dilettosi, quando voi uscita della città, e della frequenza sarete salita a qualche collina, come a quelle nostre beate di Angarano, che non la cedono nè a Posilipo, nè a Mergellina.

(*) *Darassi in altro Volume l'estratto d'una Dissertazione del Sig. Daubenton intorno all'utilità del tenere le pecore tutto l'anno all'aria aperta*. L' Edit.

Ivi su quelle cime felici tra i fichi, e le viti, e gli ulivi con quanta contentezza ed insaziabilità non avrete raddoppiate le vogliose respirazioni dell'aere purissimo? Giangiacomo Rousseaux nella lettera ventesimaterza della novella Luigia fa una descrizione, non di colline, ma di alpi nella Valesia, della quale piacemi ricordarvi quella parte, che fa al proposito mio. *Colassù mi si diede a conoscere, e mi si dispiegò innanzi sensibilmente in quell'aria così pura la vera cagione di essermi cambiato di umore, e d'aver racquistata quella pace del cuore, che da tanto tempo avea perduta. Ciascuno, che per avventura capita in quei luoghi, sente in se stesso questa impressione, che è generale, ma non tutti vi mettono considerazione, cioè che in sull'alte montagne, dove l'aere è puro e sottile, si sperimenta maggior facilità nel respirare, maggior leggerezza nel corpo, più serenità nello spirito, men pungenti si provano gli stimoli, più moderate le passioni. Le meditazioni vi prendono un non so qual carattere grandioso e sublime proporzionato agli oggetti, che ci toccano, e si insinua dentro di noi un non so qual tranquillo piacere, che non ha niente di sensuale. Pare che innalzandosi sopra il comune soggiorno degli uomini si lascino indietro tutti i sentimenti bassi e terrestri, e a misura che uno si avvicina alle regioni eteree, l'anima vi contragga*

qualche cosa dell' inalterabile loro purezza. Noi ci accorgiamo di esser serj ma senza malinconia, pacifici ma senza indolenza, contenti e di esistere e di pensare, tutt' i desiderj troppo vivi si rintuzzano, perdono quell'acuto stimolo, che li rende tormentosi, non lasciano nel profondo del cuore se non se una leggera e soave commozione, quindi avviene che un clima felice fa che contribuiscano alla felicità dell'uomo anche le passioni stesse, che per altro sogliono essere altronde il suo tormento. Io son di parere che non avvi agitazione violenta, non malattia derivata dai vapori infetti, la quale possa durare in un soggiorno di tal fatta prodotto alla lunga. Conchiude Rousseaux maravigliarsi, come l'aria salutare e benefica delle montagne non sia considerata uno dei gran rimedj della Medicina, e della Morale. Tal Romanzo del Rousseaux non parla sempre giusto, ma tratto tratto ha dei pensieri giustissimi. Io per ora, lasciando la Morale, e tenendomi alla Medicina dico nulla essere di più sano che bever l'aria, la quale è il primo alimento dell' uomo innanzi al latte medesimo, e beverla schietta, elastica, elementare. Ma qui è necessario dare la spiegazione della parola elementare. Alcuni Fisici credettero, che questa agitabile e trasparente atmosfera, la quale si spande intorno al globo terracqueo, e lo fascia tutto, sollevandosi alta

da quattro in cinque miglia, non sia che una massa mobile e fina di particelle perpetuamente esalanti dai corpi soggetti, giacchè ancora i corpi più duri hanno moto intestino, ed esalaro per non dir nulla dei vegetabili, che son prodighi di esalazioni in ragion delle loro superficie (data egualità di circostanze), onde due foglie di pomo, come dimostra Hales (1), pareggian la traspirazione di un pomo appunto perchè lo pareggiano in superficie. Io sono di opinione contraria, ed estimo darsi l'aere come corpo e liquore diverso, e di sua propria specie, il quale poi venga misto e inzeppato di straniere particelle, che volano per entro a esso, e lo costituiscono sottile o grosso, lucido od opaco, sano o maligno. E però Boile (2) chiama l'aere *Chaos innumerabilium corpusculorum seminalium*; e Boerhaave (3) *Chaos rerum omnium permixtarum*. Tali semenze, e corpetti, e vermicciuoli di ogni maniera formano la varia indole, e il vario temperamento delle arie diverse. Qualora pertanto io nomino aria elementare, non intendo aria sola primitiva, scevra di ogni nebbietta forestiera, la qual cosa si trova in questa terra; e neppure intendo quella con eccesso leggerissi-

(1) *Hales Static. Veget. cap.* 1 *Exper.* 8.
(2) *Boile Suspic. de latentis aeris qual. Tom.* II. *pag.* 9.
(3) *Boer. Chemia de aere pag.* 247.

ma di certi monti sommi, che sarebbe troppo tenue e rara per li nostri polmoni da città, e se a quei montanari basta per gli uffizj della respirazione, ciò vuol attribuirsi all'uso, e forse ancora a un certo equilibrio fra l'aria, che respirano, e l'aria pur tenue, che hanno nel corpo, e di cui si cibano nelle lor polente, nelle lor ricotte, e nelle lor castagne. Qualora però nomino aria naturale, intendo l'aria volgare, quale si spira nel paese che si abita, aria volgare e sincera, senza odore, senza sapore straordinario (se è lecita tal voce) nè cattivo, nè buono, perchè mettono fra le arie alterate, e contraffatte quelle ancora, che si pensa di racconsolare colle acque di garofano, e di arancio, e colle peci fragranti, per non dir nulla delle fumate Venezianesche del tabacco. Spiegata la voce elementare, cioè definita la idea, che risponde per me a tal voce, convien che passi a rendervi ragione della necessità di pigliar tale aria elementare e viva. La ragione si è, perchè l'aria chiusa e morta stagnando si corrompe, ed è soggetta alle malattie, a cui soggiacciono le acque immote delle paludi. L'aria per se si conserverebbe, e il Sig. Roberval serbò per quindici anni l'aria, senza che punto si guastasse, come si conserva sana talvolta una bottiglia annosa di buon vino, ma sono le esalazioni

straordinarie, che sopravvengonle, quelle, che la imbrattano e la viziano. Quindi è che le Metropoli per gli ammassati abitanti sono esposte a più generi di morbi che non le borgate, e le castella. E se in Padova diradano qua e là i cittadini, quelle belle campagnette, e quei bei poderetti, ch' io entro alle mura vi mostrava dalla carrozza col dito, non senza qualche vostro sdegnuccio piacevole, anche essi servono alla salubrità. Quindi è che l'abitare in Roma, al dire di Tacito (*), divenne più sano dopo l'incendio di Nerone, perchè le contrade si fabbricarono più larghe. Quindi è che Vitruvio in tutte le città popolate raccomanda, che vi sieno i portici ampli, e i pubblici passeggi aperti. Quindi è, che gli Ateniesi tenevano i giudici, a cui si affollavano le genti, non in qualche sala della Ragione simile a cotesta vostra, per cui insuperbite (fabbricatavi probabilmente da Pietro Cozzo, e rifabbricatavi dal maraviglioso Bassanese Ferracino), ma li tenevano all'aperto, ed estimavano ciò confacevole alla sanità del corpo, e della mente. Quindi è che i Romani davano gli spettacoli in teatri senza tetto, nè incominciarono a spiegarvi sopra tendoni che sotto ai molli Imperatori. Ma perchè meglio io mi dichiari su questo affare

(*) *Tac. Annal. l. xv. p. 312. p. 312. edit. comin.*

delle esalazioni, dalle quali dipende la necessità, che vorrei provarvi, del prender aria, richiamate al vostro pensiero la dottrina della traspirazione, quale la detta il famoso Professore di Padova Santorio, che è da pregiarsi quanto la scoperta della circolazione del sangue, che noi diremo fatta dall'Arveo. Egli nel secolo passato insegnò ai Medici di pesare gli uomini con quella esattezza, con che gli avari pesano gli zecchini. Per trenta anni mangiò assiso in una seggiola, che era attaccata a un braccio di una stadera, la quale abbassandosi, lo ammoniva, che aveva mangiato abbastanza. Che bel vedere un pranzo di commensali tutti così penzoloni! Nelle cenette, che facevate meco, e coll'amatore di antichità, ed amabile uomo il Signor Maestro, certe sere eravate tanto appetitosa, che, seguendo voi vostro appetito, la bilancia sarebbe calata abbasso velocemente. Il Santorio appreso dal peso di ciò, che restava per nutrimento del suo corpo, e dal peso di ciò, che se ne giva per altre strade, deduceva quanto dovea fuggirsene via inosservato per la traspirazione. Il calcolo della traspirazione non è eguale in ogni contrada, e il Dodart asserisce, che in Francia è minore che in Italia. Il Gorter, il quale esaminò con diligenza questa materia, asserisce, che la maggior traspirazione Italiana in

ventiquattro ore sia di oncie settanta, e la maggior Ollandese di oncie cinquantasei. L'Arbutnot nel capo terzo del suo libro sopra l'aria dice, che in Inghilterra appena adegua le altre evacuazioni, ma che a Padova è quasi sempre come cinque a tre. Questo Signore Inglese, come vedete, è assai curioso, e vuol sapere veramente i fatti nostri. In somma è vero ciò che dice il Maestro Santorio, che di otto libbre di cibo pressochè cinque se ne dissipano in traspirazione. Questa traspirazione geme e svapora per pori (o sieno essi diversi da quelli del sudore, come credono lo stesso Santorio, e il Boeravio, o sieno gli stessi, siccome io credo coll' Haller) dai quali pori voi avete pertugiata tutta la pelle, che estimate esser pulita e liscia: ma consolatevi, che tanti buchi non si vedono; perchè, secóndo il Levvenoeckio, cento e ventiquattro mila di tali buchi non occupano lo spazio che coprirebbe un grano di sabbia. Ora questo volume di esalazioni nostre, e di altrui, che ci si avvolgono intorno, sono quelle, che è bene di cacciar via, e disperdere coll'aria nuova. Le esalazioni possono fare del gran bene, e del gran male. Prendete un saggio del bene, che possono fare, da quelle pastiglie, e da quelle quintessenze deliziose, con che voi altre vi arrogate quasi di risuscitare i morti.

Ma il bravo Fisico Democrito, per non divenire un morto davvero, non usò già una bocciuola di melissa, ma una pagnotta calda. La divota sua sorella era afflitta, perchè le sembrava, che venisse meno per languore, e non potesse vivere fino a celebrar le feste di Cerere; ed egli si fece recare del pan fresco, e con quegli effluvj sostanziali tratto tratto appressati al naso campò ancora tre giorni Le esalazioni, che la natura caccia via come soverchie dai corpi, non sono tali, anzi sono nocive a suggersi di nuovo. Oltracciò quantunque tali esalazioni non fossero ree per se stesse, certo esse invischiano le particelle dell'aria e le imbarazzano per modo che non è a loro più lecito esercitare la propria elasticità, e non esercitando la propria elasticità, l'aria, che scende ai polmoni, non ha forza a urtarli e dilatarli convenientemente, e i polmoni non dilatandosi convenientemente, e rimanendo compressi, il cuore non ha poi forza da vincere quell'impendimento, e da spingere il sangue giusta il suo uso; onde se ne impedisce la circolazione necessaria alla vita. Nè crediate di poter supplire a tali uffizj coll'opera del ventaglio; perchè io veramente non so tutte le virtù del ventaglio, ma so che non ha quella nè di cacciare le esalazioni cattive in modo, che non ritornino, nè di

ravvivare l' intimo el terio dell'aria. Una ventola non può che destare un certo moto sensibile, il quale moto sensibile in un istante languisce. Ed a proposito di tal moto tante volte replicato un severissimo Medico oltramontano il Plempio condanna quel perpetuo bagatellare, che fanno alcune per immaginata graziosità col ventaglio, e crede egli, che il frequente venterello indi mosso non serva che ad impedire la traspirazione della faccia, e a cagionare la costipazione della testa e la doglia, di cui, senza trovar fede, sono sì spesso lamentose.

La dottrina recata di sopra è tanto vera, che se quella cura, che vi prendeste voi di voi stessa in modo particolare, non se la prendesse di tutto il genere umano la natura come madre comune, tutto il genere umano morirebbe. Tanti milioni di uomini respirano sulla superficie della terra, oltre ai milioni degli animali di tante specie diverse, e oltre al nuvolo immenso di tante altre eterogenee esalazioni. Aggiungete che il genere umano cresce sempre, e cresce tanto, che il P. Petavio, e l'Eulero, e altri calcolatori sommi dimostrano, che in quattrocento anni raddoppierebbe (non supponendo nè peste, nè guerra, ma le sole cause naturali della morte, malattie, e vecchiezza, anzi il VVifton per tal doppio non richiede, che tre·

cento e sessanta anni. L'alitare perpetuo di tanto carname animato dovrebbe guastare tutta l'atmosfera, e rintuzzarle tutta la energia dell'elaterio, e però renderla spossata e inetta alla respirazione dei viventi. La natura intanto veglia ad impedire il disordine. Ricardo Mead (*) in una sua dissertazione dell'impero che hanno il sole, e la luna sopra i corpi umani, prova che l'aria ha il suo flusso e riflusso a un di presso, come lo ha l'acqua del mare per le gravitazioni d i pianeti, e indi, giusta i principj Neutoniani, discende col calcolo a dimostrare come il sole rende l'aria inquieta, e però la rende sana. Ma assai meglio parmi che abbia trattato questo punto in un suo discorso il Presidente Giovanni Pringle, rapportando all'Accademia di Londra le sue scoperte sopra l'aria fissa del Dottor Priestley sotto il dì primo di Novembre 1775. Egli ricorre principalmente ai venti, che scuotendo la massa dell'aria; e qua e là sollevandone le ondate, la rendono purgata e netta. Li venti più rapidi trasportano le esalazioni, che sarebbero triste all'abitato, in luoghi deserti, e i venti svegliano nei fiumi, e nei mari le tempeste per assorbire quei volanti ef-

(*) *Mead de imperio &c. Londini* 1748 *editio altera auctior & emendatior*.

fiuvj entro ai lor vortici. Secondo lui, non dobbiamo metter querele nè dei turbini, nè delle procelle, perchè sono utili. Non mi reca maraviglia, che l'Accademico Inglese provi la utilità dei venti, quando un Accademico Prussiano prova la utilità dei terremoti. Nelle memorie dell'Accademia del Re di Prussia il Signor Lambert osserva, che la terra e per le pioggie, e per le nevi, e per le grandini, e più per il proprio peso si va sempre comprimendo, e che però tratto tratto ha bisogno di esser renduta più porosa e soffice: dal che deduce la convenienza del terremoto, che le presta tali vantaggi. Appresso nota, che i fuochi sotterranei sprigionati la impregnano di sali, di zolfi, e di nitri, coi quali ne giovano la fecondità. Ma ritornando al Pringle, che è ritornare al proposito nostro, egli conclude, che *Dio ha dei mezzi ammirabili al teologo insieme, e al filosofo per conservare la costante salubrità dell'atmosfera*, e volto ai suoi Colleghi della Società delle Scienze gli esorta *a non lasciar mai di rispettare le mire di un Divino Essere benigno, che suscita le procelle dell'aria, e dell'acqua non alla ventura, e nella sua collera, ma consigliatamente, e nella sua misericordia, cioè per seppellire nel seno dei mari quelle emanazioni putride e pestilenziali, che i vegetabili sulla superficie della terra non hanno*

potuto consumare. E' veramente un diletto udire a parlare così nelle più serie assemblee della terra uomini pieni di scienze sublimi, ed esaltare la Providenza, quando i nostri libertini pieni in certe materie d'ignoranze somme la bestemmiano talora nelle assemblee non sempre gravi de' palchetti, e dei caffè. ...

Intanto prego voi a non lasciare senza osservazione l'ultima riga del Pringle, che accenna i vegetabili. Essa mi avvisa a dovervi far consapevole di una novissima e graziosa scoperta di Fisica pubblicata diciassette, o diciotto mesi fa. E mi cade in acconcio farvi qualche parola di essa in questo luogo, quando io, che amo ordine, dopo avervi parlato dell'aria aperta, e dirò così, licenziosa, voglio parlarvi dell'aria domestica e privata, che dovete accogliere e riserrare ancora nel vostro appartamento. Dove si abita, e dove specialmente si dorme, l'aria si contamina di esalazioni dense, da cui è necessario tratto tratto il liberarla. Dico dove si dorme, perchè nel sonno è più copiosa la traspirazione, come bene osserva il Santorio, e se ciò non si volesse concedere coll' Olandese Gorter, almeno bisognerà acconsentire che il sonno prepara la traspirazione, e come la matura, perchè poi fuor se ne esca e fluisca in sull' aurora, onde sempre sarà vero, che l'aria

della camera dove si dorme sarà gravida di aliti, specialmente se entro la camera dorma ancor il cane, il gatto, il pappagallo, e simile bestiame gentile, di cui le donne spesso tanto si innamorano. Voi poi leggete a lunghe e tarde ore, e non so se abbiate altresì il vezzo di tenere acceso la notte il lucignolo, che sia come una lucerna perpetua. Il dottissimo Modonese Ramazzini (1) raccomandava di non tener lungo tempo lume a olio, o a sevo, specialmente in luogo angusto, e il Signor Tissot (2) ultimamente ha di nuovo ciò raccomandato caldamente. Qualora pure si volesse tener la notte il lume acceso, si usi, dice egli, candela di cera. Questo Medico Senatore con tal avviso non crede doversi badare all' economia, trattandosi della propria sanità. Ed in vero può ben egli dimenticare la Svizzera parsimonia, quando dai suoi confini della Francia, dove abita, spedisce i consulti alla Corte, ed ai Pari, ma poteva ricordarsi, che quel libro, in cui ciò suggerisce, lo scriveva per li letterati, che di ordinario hanno poco quattrino. Nè crediate, che queste annotazioni del Ramazzini, e del Tissot sopra la feccia degli effluvj nocevoli delle lucerne sieno

(1) *Ramazzini de morbis artificum.*
(2) *Tissot della sanità de' letterati.*

vane sofisticherie; perchè è ben vero, che certi corpi perfettamente temperati e fortissimi disprezzano nella lor sanità securi questi piccoli detrimenti, ma è pur vero, che a certi corpi gracili questi detrimenti divengono sensibili: ed è pur vero, che se questi detrimenti non fanno la loro impressione in poco tempo, la possono fare in lungo, e divenir possono la causa ignorata di certe malattie ineffabili, e talvolta immedicabili, come quelli, che affliggono la vital viscera, che è il polmone. A persuadervi, che le antidette non sono ciance, tenete fermo nel pensiero la fisica sperienza fatta da accurati uomini, cioè, che una candela ordinaria consuma in un minuto quattro inguistare, o bocce di aria, ciascuna delle quali, se fosse piena di acqua, ne conterebbe due libbre, e ciò significa, che quell'aria, se non fosse riconfortata da altra aria, sarebbe inabile a tener più viva la face, ed a nutricarla, e però sarebbe pure inabile a tener dilatati i nostri polmoni, e a nutrirci. Ma si tenga, o non si tenga lume in camera, l'aere della stanza del letto sarà sempre più dell'altro nebuloso e torbido, e però a rimedio suggeriscono alcuni di addobbare la stanza con arazzi, o drappi di lana, affidati a una sperienza di Hales, ove fa l'analisi dell'aria, colla quale spe-

rienza si mostra ciò, che è agevole a credersi, cioè che il panno, e la lana assorbono volontieri le esalazioni, e i vapori, e però purificano l'aria. Io suggerir vi potrei la scoperta sopra i vegetabili accennata di sopra, fatta dal Priestley, e riferita all'Accademia dal Presidente Pringle. La scoperta si è, che le piante, e i virgulti, e l'erbe servono maravigliosamente a purgar l'aria, perchè ne attraggono e succhiano le ree qualità, e per tal modo la rendono pura e salubre. Tal proprietà è comune a tutte le piante grandi e piccole, benchè talvolta di non grato aspetto, e di meno grato odore, onde, secondo tal relazione, è vantaggiosa al mondo non meno l'ortica che la rosa, e un ramo di orno che un ramo di cedro. Quei filari eterni di salici malinconiosi, che impallidiscono lunghesso i fossi del paludoso Polesine vicino al vostro Arre, anche essi prestano buon servigio a quell'aere grossolano. Mentre dunque i Principi (se la scoperta, che può essere importantissima, reggerà alle prove), come il Pontefice, e il Sig. Reale Gran Duca di Toscana, che hanno maremme e deserti di cattiva aria da coltivare, penseranno a seminare e a propagare erbacce e piante credute finora vanamente imbrattare i campi, voi nella vostra camera fate recare qualche vaso di gelsomini, e di viole, e di serpillo, e di nardo,

e di mirto, e di altre erbe odorate, le quali nell'atto di tributar a voi la soavità dei loro spiritelli aromatici piglieranno per se la nequizia degli atomi maligni. Nè temeste di qualche fummosità, che potesse salire dall' umidor della terra annacquata, perchè il male sarà superato dal bene. Se così adoprerete, seguirete il Sig. Dottor Priestley, e il Presidente Pringle; ma se volete seguir me, io vi darò un consiglio ordinario, e un sistema più reale ancor e sicuro: aprite e spalancate le finestre, e ventolate camere e camerini; perchè già l'aria esterna, benchè paja quietissima, entrerà tosto vogliosa per porsi in equilibrio, giusta l'indole di tutti i liquori, coll'aria interna diversa. Non dubitate di prenderla a bocca aperta, e rallegrare le viscere con quella frescura. Se avete bisogno di rinfrescare il sangue, sappiate, che quattro o cinque respirazioni totali e prolisse meglio lo rinfrescano che un sorbetto gelato, quantunque non si voglia ammettere, siccome io non ammetto che l'aria passi dai polmoni immediatamente nel sangue, come per altro hanno creduto grandi Anatomici. Nelle Transazioni Filosofiche abbiamo descritta una macchina per rinovellar l'aria nella camera di un infermo, senza aprir nè porte, nè finestre. Ma già ne abbiamo parecchi di simili ordigni ventilatori, ed un nuovo del Sut-

ton a uso delle navi. Per le persone sane non sono necessari tali artifici. Anzi vi dirò che li credo poco necessarj ancora per li malati. Era una illusione dei Medici del secolo passato il tener chiusi e coperti gli ammalati fino a soffocarli, per procurare, come dicevano, la crisi; e così pure assetarli fino a farli crepar di sete per fuggire, come dicevano, la endiperistasi. Sidenamio fu il primo, che si oppose a tali pregiudizj. E sappiate che il valoroso Arbutnot non dubita di asserire, che eziandio nei mali d'infiammazione l'avvedimento maggiore della cura consista nell'introdurre con discrete e sagaci misure aria nuova e fresca nella camera del caldo febbricitante. E mi ha rallegrato l'intendere dagli Avvertimenti che dà il Tissot al Popolo nel libro 1. capo' 2. come egli incominciò qualche medicatura col far aprire tutte le finestre di certe camere calde. Non imitate mai un Cavaliere di Malta, che ebbi l'incontro di visitare. Egli presto sempre a regalare chi lo visitava, aveva nel suo serbatojo delle frutta candite di Genova, delle persicate morbide di Venezia, e del finissimo confetto di Bergamo, onde, benchè fosse omai vecchio, avrebbe meritata ancora la vostra visita. Stava senza male in vigor di sistema chiuso entro a camere ornatissime e lietissime per lustro pavimento, per

fiorita drapperia, per dorate travi, e per lucidissimi specchi ravvolto in una pelliccia di martori, e sdrajato in una amplissima sedia. Io, e i miei compagni, eziandio per gratitudine alle sue paste dolci, incominciammo a vezzeggiare la sua persona, e la sua sanità con parole dolcissime, ed esortarlo a far moto, godere quelle giornate serene, e cacciare la poltroneria. Egli, che non voleva uscir mai di sotto al tetto, e che si dichiarava nimico solenne di ogni aria, fece recare come un argomento in favore di quella sua inimicizia un piattello di porcellana con sopra alquanto succose lazzeruole, che avevano la scorza fresca e rubiconda, quasi colte allora allora dall'albero, eppure di quei dì era Gennajo fitto. Con qual artifizio, disse sorridendo quel piacevolissimo gentiluomo, estimano, o Signori, che io abbia serbati così illesi questi pometti graziosi? Solamente col guardarli dall' aria, perchè sul declinar dell' autunno gl' immersi ad uno ad uno in bianchissima cera liquefatta, che rappresa li vestì intorno di una sottil tonaca, e in tal modo proibì ai pori il commercio coll'aria esterna sempre oltraggiante. Diceva pur egli di mangiare nel più crudo inverno per simile artifizio freschissime e latteggianti le ova tolte su dal pollajo in Ottobre. E perchè era parlator leggiadro e copioso, ci rac-

contò il fatterello di un certo pasticcio di pernici tanto riputate dal Perigord, il quale venne di Francia al Sig. Cardinale di Bernis, allora Nunzio in Venezia, pasticcio, che arrivò tardissimo, intrattenuto dai ghiacci dei canali in quell' inverno oltre l'usato asprissimo. Tuttavia, perchè quelle pernici aveano il coperchio chiuso da una carta pecora unta con certa vernice del Sig. di Reaumur, la qual impiastrazione rendeva la pelle impenetrabile alle insidie dell'aria, arrivarono sane e stagionate. A me, che stava ascoltando la storia del pasticcio, il quale aveva passate le alpi, si risvegliava la memoria di certi altri pasticci, che avevano passati i Pirenei. Il Cardinal Alberoni mi narrò, che la Reina Farnese di Spagna mandava a prendere per la tavola di Filippo V. e sua dalle cucine del Re di Francia due pasticci alla settimana, e che quei corrieri, e quei piatti, che valicavano i monti con regolate marce due volte alla settimana, costavano alla cassa, essendo lui primo Ministro, cinquecento pezze. Appresso riscossomi, io solo mi opposi con modestia, non tanto in grazia delle persicate, quanto perchè non è difficile usar di molta modestia, quando si sa aver di molta ragione. Dissi non valere il paragone tra i corpi inanimati o morti, com'erano i frutti, e gli uccelli, e i corpi vivi e spi-

ranti. Nei primi l'aria, che sopravviene, e che entra dentro ai loro pori, eccita del moto e del perturbamento, dal quale perturbamento l'interna economia dei liquidi, e dei solidi si altera e si scompone, onde i corpi si guastano e si corrompono. Oltracciò le moderne teorie insegnano, che lo sprigionamento de l'aria fissa è cagione della corruzione, e il Macbride Inglese, ed altri han dimostrato, che le carni ed i vegetabili putridi divengono freschi e mangiabili restituita loro l'aria fissa perduta, e però l'untume, e la cera, impedendo il detto sprigionamento, impediscono la corruzione, e possono serbare freschi gli uovi, e vermiglie le lazzeruole. Ma nei corpi vivi e spiranti l'aria è necessaria per vivere. Se non avessimo i polmoni, non ne avremmo simil bisogno. Infatti i pesci, che non hanno polmoni propriamente tali, vivono in difetto di aria più che gli altri animali. Ella certo, aggiunsi, o Sig. Cavaliere, non potrebbe vivere entro alla cassa di un pasticcio, nè sotto alla macchina pneumatica. Un uomo consuma in un' ora 252. inguistare di aria, e ad ogni tre minuti secondi fa una respirazione intera e totale. Per quantunque l'anima comandi di ritenere il fiato, non si può ritenerlo, senza danno, oltre a sedici minuti secondi. Mentre spacciava sì belle erudizioni, e voleva citar l'Hambergero, un ornato cameriere

recò ben percoſſa e ſpumoſa cioccolata, che colla ſua vaniglia ravvivò l'ambiente, ed allora tutti poterono eſſere contenti, che le porte, e le fineſtre ſi rimaneſſero chiuſe, perchè tanta fragranza non ſi diſperdeſſe e dileguaſſe.

Queſto Cavaliere di Malta non uſciva mai per accidia, e un altro galantuomo ho pur conoſciuto, che uſciva troppo di rado per troppa critica in medicina, di cui ſi piccava. Oggi, diceva, non vo all'aria, perchè è calda, e l'aria calda allarga i ſolidi, e diſſipa i fluidi, onde dalla minore azione dei ſolidi, e dalla minor copia dei fluidi ſi minora la forza della digeſtione, ed io perderò l'appetito: e poi dal troppo calore ſi può putrefare il ſangue. Oggi non vo all'aria, perchè è fredda, e l'aria fredda ſtringe i vaſi, che col loro diametro fatto più anguſto reſiſtono al ſangue, che fuor ſi ſpinge dal cuore, onde il ſangue non ha libero il ſuo aggirarſi, ed io ſentirò gravezza di teſta: e poi il ſangue reſpinto può cagionare qualche dilatazione pericoloſa di vena. Oggi non vo all'aria, perchè è umida, e l'aria umida depone le particole acquoſe nei polmoni, ed io ſarò ſoggetto alla toſse e al catarro, e poi una toſſe, ſe è traſcurata, può paſſare in tiſichezza. Oggi non vo all'aria, perchè è ſecca. E' vero, che l'aria aſciutta è ſana: ma quando è troppo ſecca, e

che è specialmente congiunta col caldo, fa perder l' umido naturale; ed io sarò soggetto a debolezza, e poi dalla debolezza mi può sorprendere un deliquio mortale. Oggi non vo all'aria, perchè è grave assai. So che l' uomo, allorchè nasce, e tosto presso in ogni parte del corpo dal peso di trentacinque mila libre di peso di aria: ma dopo l' abitudine di sofferire tanto stringimento, si risente appunto per ogni aggiunta di peso, ed io proverò difficoltà di respiro: e poi io posso divenir un asmatico in tutta la vita. Oggi non esco, perchè l'aria è troppo leggiera, e l'aria leggiera e rara non rafforza i vasi colla compressione conveniente, nè oppone la resistenza opportuna al cuore, che caccia il sangue con troppo impeto in ogni parte, ed io mi sentirò quasi un briaco andar il sangue al capo, e poi può succedere indi uno sputo e sbocco di sangue. Tal soffisticare era degno di *Monsieur* Argan, malato immaginario presso il Moliere, il quale chiedeva al Dottor Purgon quanti grani di sale doveva porre nell' uovo fresco da bere, e ne ebbe in risposta, che quattro o sei, o otto, ma sempre in numero pari, perchè il numero dispari conveniva alle droghe delle medicine. In questo affare di prender aria vorrei, che procedeste con qualche negligenza, e con poche cautele, senza altri ra-

ziocinj che quelli che fanno i contadini, non gli Accademici. Nulla più incomodo della soverchia sensibilità alle impressioni dell'aria contratta dal lungo abito di guardarsene, perchè allora si rende la persona da se stessa un' inferma; ed allora ogni variazione dell'ambiente cagiona sempre m lestia in quella incerta valetudine. E bastano, come nota l'Abbate Riccardo, nella sua Storia dell'aria e delle meteore, ben poche particole, che sopravvengono. Il Baile ci ha conservata la memoria di una Signora della corte di Londra, che si risentiva, qualora le arrivava in camera persona, che avesse passato per luoghi, dove fosse caduto neve, perchè i nitri intrusi nei panni, e distrigati dal calore della sua stanza irritavano le sue membra finissime. Un soffio di aria fredda per tali persone sembra un torrente di ghiaccio disciolto, che le afferba ed uccida. Gran cosa, grida un savio Filosofo, alcuni uomini non possono soffrir l'aria per un momento, mentre nessun uomo può vivere senza aria, per così dire, un momento! Ma debbo, caro Signor Zio, andar, voi direte, ancora al vento? E perchè no? Sostengonlo i giacinti, e le giunchiglie, e non lo potrete sostener voi? Nè intendo già di abbandonarvi ai furori di borea, ma solamente di consegnarvi alla gentilezza e alle buone grazie di zefiro.

E poi i venti non possono usare nessuna di quelle leggiadre vechie impertinenze, che usavano, quando le donne aveano le trecce innanellate, e giù ondanti in sulle spalle, in somma all'aura sparse, come le descrive il Petrarca di Madonna Laura Oggi i capelli sono per alcune con sì dense manteche invernicati, da tutte con tante ferramenta obbligati che i venti soffiano indarno. E quanto ai venti, rileggete ciò, che vi ho scritto di sopra, che essi mantengono la salubrità dell'atmosfera: e questa è una verità, che Seneca (1) la sapeva fin dai suoi tempi, scrivendo: *assidua vexatione aërem utilem ac vitalem*. Egli chiama il vento una vessazione dell'aria; se l'aria non fosse così tribolata, non sarebbe utile e vitale. Pringle nel suo libro sopra le malattie di Armata in campagna e in guarnizione, dice, che Ostenda è la più sana città di quei paesi bassi, perchè è locata in apertissimo sito, e i venti purgano l'aere da ogni insozzamento. Un vento solo vi permetto di evitare, che è l'austro. L'epiteto di plumbeo: *plumbeus auster* che gli dà il nostro Orazio (2), sta pur bene a un ventaccio umido e pigro, onde stupidiscono le fibre e i muscoli. Vitruvio dice, che Mitilene magnificentissima era mal piantata, perchè

(1) *Seneca lib. v. quæst. nat. cap.* 18.

(2) *Non male me ambitio perdit, nec plumbeus auster*. Lib. II. sat. 6.

riguardava all'austro; siccome per lo contrario sappiamo, che Alessandria fu dal grande Alessandro fabbricata prudentissimamente, perchè al riferire di Diodoro, era nella sua situazione dominata dall' etesie. Varrone liberò Corfù dalla peste col far chiudere le finestre verso austro. Lancisi sosteneva, che non si dovevano tagliar i boschi della Cisterna, e Sermoneta nella campagna Romana, perchè si opponevano ad austro. Aldrovandi così diceva dei boschi dell' apennino per Bologna. Bacon di Varulamio (*) nella sua Storia de' venti scrive, fingersi dai poeti, che al tempo del diluvio fosse stato chiuso in carcere borea, e sciolto austro con amplissime commissioni. Anzi vi suggerirò di evitarli tutti, quando la cute è irrigata dalla più viva traspirazione, che il vento può impedire. Ma avvertite bene, che questo è il pensiero, da cui nascono tante vane paure, e tante vane osservanze; perchè entrando certi leziosi, e certe leziose in suspizione che un filo di aria possa interrompere lo traspirare, subito s'imbacuccano, e pongono il manicotto alla bocca. La natura vuol un certo equilibrio fra le entrate, e le uscite; ma essa non usa poi fastidj e sottilità fino a tener conto, dirò così, delle frazioni. Se per ogni picciolo disordine ne' conti essa si risentisse, tutti gli uomini sarebbe-

(*) *Hist. Vent. art. xxvii. &c. num. 1.*

ro in uno ſtato abituale di malattia. Due libbre intere di traſpirazione ritenuta non producono malattia in chi, come voi, ha latitudine di ſanità: la qual eſpreſſione latitudine di ſanità uſata da qualche ſcrittore a ſignificar ſanità che può ſofferire qualche sbilancio e qualche diſordine ſenza alterarſi, mi piace. Aggiungete, che da certe arie, e da certi freddi, quantunque alla traſpirazione attuale ſi ponga oſtacolo, ſi comunica tuttavia alla fibra un certo tono, e una certa energia da ſpingerla fuori appreſſo più ſpeditamente. In ſomma andate allo ſcoperto, aprite le fineſtre, prendete aria ſpeſſo con libertà. Amate ſempre più l'ingenuo divertimento del paſſeggio ſolitario fuori delle porte. Il tempo della mattina in ſull'aurora non ve lo poſſo ſuggerire. Per altro l'aria allora è condita da un non ſo qual balſamo volatile. I fiori, e l'erbe olezzano largamente, e le piante col loro ſucchio, e la terra oleoſa del campo feſsa dall' aratro in nuovi e lunghi ſolchi con certo ſuo alito giocondo infondono entro le fibre, i muſcoli, e le oſsa un principio di vita, una vigoria, una letizia, che non ſi ſpegne in tutto il giorno. Il venticello, che accompagna l'alba, ed è foriero del ſole, fa confuſamente, ovunque paſsa, cento e mille amabili furti per laſciarli poi tutti in preda ai noſtri ſenſi. Ma ſe volete

delle descrizioni poetiche dell'aere matutino leggete il Milton, quando descrive Adamo, che visita il suo Giardino di Eden; e leggete seriamente il bravo Fisico, e l'eccellente scrittore che è il Buffon nel tomo, che tratta delle quattro nostre età, dove dipinge il primo uomo poco innanzi creato, che contempla a nascere il primo giorno. O quante immagini filosofiche, e tutte belle! Per qualche compensamento vi suggerirò i passeggi sulla sera, quando dopo il diurno calore spira un lieto ponente che consola. Pure non vi consiglio d'intertenervi a troppo tarde ore. Se voleste essere scrupolosa, avrei un tempo da assegnarvi per esser tale con giustizia, cioè la notte: ma su tal punto so che non siete di Fisica molto rigida. L'aria notturna è varia, ed in estate si cambia tre volte; ed è vaporosa e maligna. Nè crediate all'uscir da un teatro di opera, o da una sala di conversazione di potervene guardare abbastanza e per cappe, e per cappucci, che vi ponghiate indosso, nè per tendette, o cristalli, che tiriate in portantina, o in carrozzino. L'aria colla sua scorrevole fluidità ha una maravigliosa destrezza in insinuarsi, ed è curiosa, che vuol entrare dappertutto: dal vedere quanto l'aria può sul barometro del vostro gabinetto, benchè chiuso, fate conghiettura quanto possa sopra i vostri

nervi dei barometri stessi più risentiti e gelosi, benchè siate chiusa tra i ripari. L'aria notturna nuoce: ed io vorrei, che la notte dormiste, perchè vorrei, che il giorno vegliaste, non solamente per pigliar aria, ma ancora per pigliare il sole, che è la seconda parte. *il seguito in altro Volume*.

Lettera di Don ANTONIO RAFFAELE MENGZ *primo Pittor di Camera di S.M.C. a Don* ANTONIO PONZ.

Signor mio, voi mi dimandate il mio parere sopra il merito dei quadri più singolari, che si conservano nel Real palazzo di Madrid, per pubblicarlo in una delle vostre opere. Quantunque il credermi voi di tanto capace, mi dia spinta, ed animo a compiacervi, tuttavia mi sembra una tale impresa superiore alle mie forze, e più difficile, che voi non pensate, massimamente essendo io privo di cognizioni letterarie, e sfornito delle qualità opportune a trattare sì dilicato soggetto.

Voi sapete benissimo, che non possono agli occhi miei apparire sì belle tutte le pitture, come elleno sono agli occhi altrui, benchè per altra parte io ammiri molto più le opere degli uomini grandi, che non lo facciano gli amatori del volgo, con questa differenza però, che co-

ſtoro contano un numero infinito di eccellenti pittori, non per altra ragione, che pel diletto, con cui mirano le loro opere, ed io molto minor numero ne trovo, riducendomi a quei pochi, che ſi meritarono il glorioſo titolo di grandi.

Ciò non oſtante è coſa, che tutti abbiamo una ragion comune per iſtimare le opere delle belle arti, poichè tanto il dotto, quanto l'ignorante, ciaſcuno più o meno ha l'idea, che dette arti debbono recar diletto con la imitazione delle coſe note onde giudica buone tutte quelle, che dotate ſono di una tal qualità, a proporzione della ſua intelligenza. Se le opere ſono aſſai inferiori, a ſegno, che colui, che le mira, ne poſſa facilmente ſcoprire i difetti, regolarmente le diſprezza: ſe per la varietà degli oggetti graditi, e facili a comprenderſi, ſente piacere in vederle, di buon grado le approva. Quando però incontra maggior complicazione di ragioni, delle quali le più atte a comprenderſi lo guidano alla intelligenza delle difficili, ottiene allora la compiacenza d'indovinare; onde elevando il ſuo intendimento, e luſingando così il ſuo amor proprio innalza come per gratitudine la detta opera più o meno, ſecondo che gli oggetti ſono più conformi alla ſua condizione naturale, o abituale. Così il divoto,

il lascivo, il dotto, il pigro, l'idiota, o volgare approvano o getti diversi con maggiore, o minore entusiasmo, se le cose però sono di troppo superiori, o totalmente fuori della nostra intelligenza, poco, o nissuno diletto riceviamo.

Da quanto si è detto ben potete raccogliere quanto v rj esser debbano i pareri degli uomini in ordine alle opere di pittura, ed a qual pericolo io mi esponga con palesare sinceramente il mio sentimento: poichè ciascuno si mostra appassionato della sua opinione in quegli oggetti, che approva, e regolarmente prende a male, che altri poco prezzi ciò, che esso vantava, non già per affetto della cosa medesima, ma per suo amor proprio. Non potendo l'uomo tollerare di venir superato in materia d'intendimento, nè avendo forza di opporsi alla ragione, ricorre al solito rimedio di screditare coloro, che dicono la verità, e li chiama col titolo di cattive lingue, disprezzatori, ed incontentabili, sì che molte volte è disgrazia conoscer gli errori altrui, e sempre grandissima imprudenza scoprirli senza necessità.

Dovendo però in parte compiacervi, lo farò, parlando come pittore, che conosce le difficoltà dell'arte, e la impossibilità di possederla senza difetti. Non ho tanta vanità di farmi giudice per criticare i professori della mia facoltà, e

vi assicuro, che professo grande stima di tutti, anche di coloro, che secondo le regole dell'arte potrei molto criticare; e quando non ho altro motivo di stimargli, ammiro il valore, e la facilità, con cui hanno eseguite le loro opere, alle quali molte volte altro non manca, che l'avere seguita altra via. Se condiscendo adunque ad opporre alcune riflessioni critiche, non ho altro fine, che di recar qualche vantaggio, come voi mi fate sperare. Avanti d'intraprendere la descrizione dei quadri, mi sembra non sarà fuor di proposito il dare una buona idea della pittura in generale, affinchè le persone poco versate in questa materia siano munite di qualche istruzione per poter godere la bellezza delle produzioni eccellenti di quest'arte, che si descriveranno.

Voi non ignorate, che la pittura ebbe in tutti tempi tanta stima, che dai Greci fu chiamata arte liberale, per nobilitarla con tal nome, benchè ultimamente siasi introdotto quello di bell'arte, assai pure conveniente. Si ha pero da considerare, che la pittura è arte nobile, o liberale, per motivo dello studio mentale, che necessariamente l'accompagna, e della superiorità d'intendimento propria di colui, che la professa con le qualità di animo nobile corrispondente alla definizione data dai savj della nobil-

tà. Ella è ancora arte nobile, per avere in tutte le età colla sua eccellenza aperta la via all'onore, ed alla nobiltà, come ne fanno fede in varj tempi i molti esempli succeduti in Ispagna, ed altrove.

Si merita inoltre la pittura il nome di bell' arte per le sue produzioni, poichè ogni pittura dee aver bellezza, senza la quale sarà sempre difettosa.

La nobil arte della pittura, più che a nissun' altra viene paragonata alla poesia, avendo ambe il medesimo fine d'instruir dilettando.

Imita la pittura tutte le apparenze degli oggetti visibili della natura, non appuntino, quali sono, ma come appariscono, o come potrebbero, o dovrebbero essere.

Essendo il fine proposto d'instruir dilettando, non si conseguirebbe, volendosi copiare la natura qual è; poichè eguale, anzi maggior difficoltà vi sarebbe a comprendere le produzioni dell'arte, che quelle della natura: onde il modo proprio dell'arte è darci la idea della cosa prodotta dalla natura, e tanto più lodevoli saranno le opere; quanto la idea data sarà più perfetta, determinata, e chiara.

Tuttociò, che può produr l'arte, trovasi già nella natura, che lo ha prodotto, o intero, o in parte, e quantunque l'arte giunger non pos-

fa ad imitare con ogni perfezione un oggetto della natura quando parlasi di compita bellezza (caso assai raro) si può dire, che l'arte della pittura è generalmente più compita, e bella, che la natura stessa: poichè unisce le perfezioni, che in questa trovansi separate, o nella imitazione depura l'oggetto da tutto ciò, che non è essenziale al carattere scelto, per la idea, che vuol dare agli spettatori. Oltre a questo la natura è sì complicata in tutte le sue produzioni, che non possiamo comprendere il modo, nè distinguere facilmente le parti essenziali: ma la pittura con le anzimentovate condizioni ci dà l'idea chiara delle cose prodotte originalmente dalla natura, senza dar travaglio al nostro intendimento, il che sempre cagiona diletto; imperciocchè ciò che muove, sia i nostri sensi, sia il nostro intelletto, senza dar tedio, produce in noi una gradevole venerazione, per la qual causa abbiamo maggior piacere dalla imitazione, che dal prototipo. Per conseguenza la pittura, come io penso, non ha da essere una imitazione servile, ma ideale, cioè a dire dee imitar le parti degli oggetti naturali, le quali ci danno la idea essenziale della cosa, che comprendiamo. Si ottiene questo fine con esprimere i segni visibili della differenza essenziale, che passa tra l'un oggetto, e l'altro, tanto di natura molto diversa, quanto

somigliante. Quantunque volte si rendono visibili queste differenze essenziali, somministrasi un'idea chiara del suo essere, e delle proprietà, onde l'intelletto non dura fatica nel comprendere.

Gli assunti degli oggetti, che vuol trattare il pittore, debbono pure eleggersi, come dal poeta, tra le cose, che offre la natura. Esistano questi, o non esistano, sempre hanno da essere possibili, nè mai la stessa bellezza, e perfezione portata a un grado impossibile s'impiegherà, se non in persone di supposta divinità, in cui rendesi possibile ciò, che altrimenti nol sarebbe. Comunemente sogliono queste bellezze, e perfezioni chiamarsi ideali, perchè tali non s'incontrano nella semplice natura; onde ne nasce, che molti stimano non esser vero, e naturale l'ideale. La perfetta pittura dee sempre attenersi all'ideale, ben inteso però, che si ristringa alle cose già prodotte dalla natura, che convengono ad una stessa idea, addattate in modo, che formino unità nell'opera dell'arte, per trarre l'animo di chi mira, e porlo nello stato pretteso dall'artefice. In questo consiste l'artifizio del professore, con cui rende pittoresco qualsivoglia oggetto della natura per mezzo di qualche disposizione capace di destare venerazione particolare in chi contempla la opera dell'arte.

Quando una pittura trovasi avere la scelta, l'imitazione, e la esecuzione regolata a una medesima idea, sempre sarà buona: pel contrario sarà sempre difettosa mancandole tale qualità, benchè possa essere di migliore, o inferiore stile, secondo la scelta fatta dall' autore degli oggetti, che si propose ad imitare nell'opera.

Dei varj stili nella pittura.

Tutte le parti unite, che compongono la pittura riguardo all'atto pratico, o sia eseguimento, formano ciò, che io chiamo stile, il quale si è propriamente il modo essenziale delle opere di pittura. Questi stili sono infiniti; i principali però, da cui derivano gli altri, si possono ridurre a certo determinato numero, cioè il sublime, il bello, il grazioso, l'espressivo, ed il naturale, non facendo veruno conto degli stili viziosi, benchè non ne voglia disprezzare gli autori; poichè accade spesso, che i grandi difetti vanno uniti a grandi meriti, motivo per cui molte volte si seguita per equivocazione il vizioso, prendendo per virtù i suoi difetti.

Intorno a detti stili mi spiegherò nel miglior modo che possa, benchè sia impresa superiore alle mie forze, sì che parerà in me arditezza l'intraprenderla: mi vi accingo però con la speranza di dar almeno occasione con le mie

parole ad altri più abili, e capaci di proporre una migliore spiegazione, che a me non riesca, e soffrirò di buon grado di esser disapprovato, se alcuno dirà cose più utili sopra un punto così importante per i pittori, ed amanti dell'arte, per saper ben conoscere, e distinguere i varj stili, ed apprezzare maggiormente quelli, che giustamente se lo meritano.

Stile sublime.

Per stile sublime intendo quel modo di trattar l'arte convenientemente alla esecuzione delle idee, con cui si vuole, secondo il fine della pittura, far concepire oggetti, e qualità superiori alla nostra natura. L'artifizio di questo stile consiste in saper formare una unità d' idee del possibile, ed impossibile nello stesso oggetto. Conviene però, che l'artefice adopri forme, ed apparenze note in una perfezione non possibile, e perciò nelle parti cognite, che prenderà dalla natura dee far astrazione da tutti i segni del mecanismo della medesima. Il modo in tutte le sue parti vuol essere semplice, netto, ed austero, almeno grande, e grave.

Non abbiamo esempli di questo stile nelle opere di pittura, per mancarci quelle degli antichi Greci, onde fa d'uopo ricorrere alle loro statue, tra le quali l'Apollo Pithio di Belvedere nel Vaticano più si accosta a questo stile, di cui

la vera perfezione doveva trovarsi nel Giove, e nella Minerva di Fidia in Elide, ed in Atene. Raffaello d'Urbino in vece dello stile sublime, non arrivò mai, che al grandioso. Michel Angelo ci diede il terribile, e quantunque ambi si accostasʃero al sublime nei concetti, e nelle invenzioni, le loro forme non erano corrispondenti: ben è vero però, che il modo della esecuzione, principalmente di Raffaello, sarebbe molto proprio dello stile sublime. Annibale Carraccio coll'imitazione delle forme prese dalle statue antiche, vi si approssimò alcune volte, siccome ancora Domenico Zampieri, senza unirvi però la sublimità delle idee, e dei modi.

Stile della bellezza.

La bellezza è l'idea, o immagine della perfezione possibile. Non si rende mai visibile la perfezione, senza produrre bellezza, nè havvi bellezza, che non dimostri alcuna buona proprietà, o perfezione dell'oggetto, in cui si trova. Oltre a ciò la bellezza innalza il nostro intendimento alla cognizione facile delle buone qualità degli oggetti, che, mancando essa, resterebbero oscuri, e difficili a comprendersi.

Lo stile proprio ad esprimere tali oggetti dee esser netto, e depurato da ogni superfluità in qualunque oggetto, senza tralasciare alcuna

parte essenziale, e segnando ciascuna cosa conforme alla sua dignità, e qualità più utile nella natura. Ciò non ostante la esecuzione dee essere più individua, e più soave, che nello stile sublime, di modo che basti a darci una idea chiara della perfezione possibile.

Questo stile della bellezza resta ancora imperfetto nelle opere dei moderni. Se si fossero conservate quelle di Zeusi, particolarmente la sua Elena, potressimo formarcene una idea giusta. Le statue Greche, che ci restano, sono generalmente di questo stile più, o meno, secondo lo permette il carattere di ciascuna; e quantunque in alcune si scorga moltissima espressione di affetti, come nel Laocoonte, tuttavia vi spicca la grazia, e la bellezza delle forme, se non che lo stato è violento, ed alterato.

Sembra, che la bellezza muti carattere secondo il soggetto, in cui si trova, così la vediamo avvicinarsi al sublime nell'Apolline del Vaticano. Nel Meleagro presentasi una bellezza umana, o eroica, nella Niobe la femminile, nell'Apolline, e nella Venere de Medicis la bellezza di soggetti graziosi. Bellissimi sono il Castore, e Polluce di s. Ildefonso, la lotta di Firenze, il Gladiatore di Villa Borghese, e lo stesso Ercole Farnese, tutti diversissimi pel ca-

rattere; qualunque però questo fosse, si conosce benissimo, che i loro autori non avvisarono mai ad unirlo con la bellezza. Le idee di Raffaello sono di poco superiori agli oggetti, che vedeva nella natura, e manca loro una certa squisitezza. Annibale era bello nei corpi degli uomini, l'Albano nelle figure delle donne, Guido Reni nelle teste delle medesime, più però nelle forme, che nel modo.

Stile grazioso.

La grazia è una parola equivalente a beneficenza, d'onde ne viene, che gli oggetti, i quali ci sembrano graziosi, sono quelli, la rappresentanza di cui ci dà un'idea di questa qualità. Lo stile, che le corrisponde, dee perciò dare alla figura movimenti moderati, facili, amorosi, e piuttosto umili, che arroganti. Nella esecuzione si ha da trattare con molta determinazione, e vuol esser facile, vario, soave, ma senza dare in minuzie.

Questa fu la parte, che confessarono i Greci essere stata posseduta da Apelle in grado superiore, ed abbenchè questo artefice fosse assai modesto, si gloriava però egli medesimo di possederla, dicendo con ingenuità, che altri lo superavano in alcune parti, ma che da esso erano vinti nella grazia. Giova intanto sapere, che la idea della grazia presso gli antichi era

molto diversa da quella, che noi ne abbiamo ai nostri tempi, poichè la nostra nell'ordine della pittura paragonata con quella degli antichi, non è, che una specie di affettazione, la quale non potrebbe sussistere nella perfetta bellezza senza cagionarle impedimento, consistendo per lo più in certi gesti, azioni, e positure non naturali, anzi difficili, e quasi violente, o somiglianti a quelle dei fanciulli, come vediamo alcune volte nelle opere del grande Antonio Corregio, e più in quelle del Parmegianino, e di altri, che hanno seguitato questa carriera. Presso gli antichi non era tale la grazia, ma bensì un carattere, di cui si può dir con ragione, che siccome la bellezza è la idea della perfezione, così la grazia è la bellezza, che ha per fine di dare idee gradevoli degli oggetti belli.

Gli esemplari più perfetti dei Greci in questo stile sono la Venere de Medicis, l'Apolline, l'Ermafrodito della Villa Borghese, e ciò, che resta di antico nel bellissimo Cupido della stessa Villa, come ancora una Ninfa nella eccellente collezione di s. Ildefonso, ed altre varie statue. Raffaello possedeva la vera grazia nei movimenti delle figure, gli mancava però qualche poco di eleganza nelle forme, e nei contorni, e di più la sua esecuzione in generale

era troppo determinata. Il Correggio può servire di esempio nei contorni, nel chiaro scuro, ed in tutto ciò, che si comprende sotto il nome di esecuzione per lo stile grazioso. Questo autore possedeva nel grado più alto la parte, di cui si pregiava Apelle, quando vantandosi con Protogene, diceva, che questi eragli uguale in tutto, ma che non sapeva levar la mano dall' opera, volendo con ciò farci intendere, che il troppo lavoro toglie la grazia alle arti, ed è contrario a questo stile.

Stile significante, o espressivo.

Per istile significante, o espressivo intendo quello, in cui la parte della espressione è proposta per fine principale fra tutte le altre dell'arte. Il modo della esecuzione vuol essere determinato, e finito. Raffaello d'Urbino può servire di perfetto esemplare in questo stile, non essendo mai stato in questa parte superato da alcuno. Gli antichi Greci preferivano la bellezza alla espressione; onde non volevano imbruttare le forme con le alterazioni cagionate dagli affetti.

Tra i molti artefici moderni nissuno seppe dare espressioni così giuste, come Raffaello, il quale pare abbia fatto il ritratto delle persone medesime, che rappresentava, quando il più degli altri Professori, anche per merito grandi,

hanno fatto ritratti comici, che figurano essere tali persone proprie ad eseguire le azioni, per metterle in vista degli altri, il che non è altro, che un certo grado di affettazione, da cui ben si conosce, non essere interno il sentimento della persona, che cagiona l'azione, e scorgesi solamente la volontà di fare una buona positura. Alcuni uomini pregiabili hanno solamente mostrato grazia in alcune azioni particolari: altri sono stati freddi: ma Raffaello ha riuscito generalmente in tutti i casi, corrispondendo perfettamente la sua esecuzione a tutti i modi proprj di questo stile, come spiegherò nella descrizione dei quadri.

Stile naturale, ossia della natura.

Benchè la pittura debba presentarci la idea della natura, io distinguo però sotto nome di stile naturale le opere, in cui l'artefice non si propone altro fine, che questo medesimo, senza migliorare, nè scegliere il più squisito della stessa natura. Ciò s'intende quando si tratta di pittori naturalisti, con la qual espressione si fa manifesto, che tali artefici non hanno saputo l'arte di migliorare i suoi originali, o sceglier il meglio della natura, ma solamente l'hanno copiata, come a caso lor si presentò, o come si può trovare alla giornata.

Adeguato mi pare il paragone di questo stile

della pittura con la poesia comica, la quale si serve dell' artifizio poetico senza usare idee poetiche. Sono arrivati in questo stile al grado di eccellenza alcuni Olandesi, e Fiamminghi, come Rembrant, Herardo Dau, Teniers, ed altri. I migliori esemplari però sono le opere di Diego Velasquez, e se il Tiziano lo superò nel colorito, Velasquez fu molto superiore a lui nella intelligenza della luce, e delle ombre, e della prospettiva aerea, che sono le parti più necessarie a questo stile, acciò si abbia la idea della verità, non potendo sussistere gli oggetti naturali, senza aver rilievo, e distanza tra loro, quantunque possano essere di più, o meno leggiadro colore. Chi desiderasse maggior finimento di quello, che s'incontra nelle più belle di Velasquez, potrebbe ricorrere alla natura stessa: il più necessario però sempre si incontrerà in questo autore.

Sarà facile trovare ciò, che corrisponde a qualsivoglia stile, quando si consideri, che le parti della imitazione non meno, che della esecuzione debbono essere conseguenti dalla prima idea scelta dall'artefice; onde passerò sotto silenzio tutti gli altri stili diversi, i quali sono più o meno perfetti, e si riferiscono all'uno, o all' altro dei finquì espressi.

Stili viziosi.

Dubito assai di recare gravo dispiacere a moltissimi amatori, volendo parlare degli stili viziosi molto gustati da coloro, che non hanno tatto bastantemente dilicato, per discernere la vera eccellenza degli uomini grandi, onde prendono una pura apparenza per vero merito, Con questa equivocazione viene da molti seguitato lo stile caricato, come da alcuni seguaci di Michel Angelo, preudendolo per il vero grandioso di tal maestro. L'affettato di alcuni pittori Lombardi si reputa grazioso, come quello del Corregio.

La medesima cosa succede con gli stili di eccessiva maniera ricevuti da molti, come i migliori del mondo, quando non sono altro per l'ordinario, che un aumento di cose accidentali della natura, con cui si arriva a dar un' idea chiara a coloro, i quali non sono capaci di conoscer gli oggetti per via delle parti essenziali. I mezzi, di cui si servono gli artefici di questo stile, per dar gusto a tali amatori, sono l'aumento della bellezza, delle tinte locali di tutti i corpi, e della loro varietà, la forza, e contrapposizione del chiaro scuro, e la disposizione, che unisce troppe luci, ed ombre, dove non possono trovarsi, in modo che tali opere sono

fatte più per gli occhi, che per la ragione. Questo stile è stato adoprato da molti stimati uomini grandi, particolarmente fuori d'Italia, il nome dei quali io rispetto pei meriti loro in altre parti dell'arte, come sarebbe la fertilità, ed abbondanza d'ingegno, il talento superiore, con cui hanno vinto, o sprezzato le maggiori difficoltà, ed il contentarsi di qualche eccellenza in ciò, che riuscì loro facile, senza curare le censure degli intendenti.

Stile facile.

Alcuni professori hanno seguito uno stile assai bello, e facile senza taccia di vizio, trai quali nissuno superò Pietro da Cortona, e quelli della sua scuola, come si vede ancora nelle opere del Giordano. Questi possono chiamarsi pittori di stile facile, ossia volgari, e popolari, i quali non ignorano la perfezione, ma si sono contentati di dare in tutte le parti dell'arte un'idea sufficiente per distinguere una cosa dall'altra, senza dare quella della perfezione, come nota a pochi, nè regolarmente a coloro, che corrispondono con mercede ai professori: in maniera che questi celebratissimi artefici hanno posto nelle loro opere tanto studio, di quanto erano giustamente capaci per lo più gli amatori, senza molta applicazione.

Perciò, che spetta alla pratica della pittura,

contiene cinque parti principali comprese sotto i nomi di disegno, chiaro scuro, colorito, invenzione, e composizione. In qualsivoglia opera di quest'arte concorrono principalmente, ed assolutamente le tre prime parti, e tutto ciò, che si opera in esse, può dimostrarsi, se sia bene, o malamente fatto. Non così accade nelle altre due, che hanno molto di arbitrario, e quantunque debbano essere guidate da propria ragione, sempre in qualche modo si riduce questa a mera opinione. Quindi nasce la difficoltà di stabilire regole tali determinate, che possano appagare tutti; e siccome queste parti della invenzione, e composizione regolano tutta la parte della scelta in quest'arte, ciascuno elegge diversamente, secondo il suo genio, ed approva la sua scelta.

Disegno.

Il voler descrivere tutte le parti dell'arte, sarebbe opera troppo vasta, e non propria di questo luogo: dirò solamente, che la perfezione del disegno consiste nella correzione, la quale si è una imitazione puntuale di tutte le forme nel modo, in cui si presentano alla nostra vista, e nel saper dare il carattere, che si vuol figurare, consistente nell'eleggere dalla natura ciò, che conviene all'assunto, ed all'oggetto.

Chiaro scuro.

La bellezza del chiaro scuro tutta consiste nel sapersi dal pittore imitare tutti gli effetti della luce, e dell'ombra nella natura, onde abbiano le sue opere forza, dolcezza, varietà, degradazione, e riposo per la vista, tanto nelle luci, quanto nelle ombre, e finalmente che il medesimo chiaro scuro serva per esprimere il carattere di una opera lieta, o grave.

Colorito.

La bellezza del colorito dimanda una giusta imitazione dei colori locali, o tuoni di ciascun corpo, che il tuono sia il medesimo sì nelle luci, che nelle ombre, e mezze tinte, che ciascun colore, ed ogni tinta si vada degradando secondo la mancanza di luce, o frapposizione dell'aria fra gli oggetti, e la nostra vista, e finalmente che un colore faccia armonia con l'altro, e riceva tutti gli accidenti, che si vedono nella natura, sì che il colorito sia bello, lucido, succoso, forte, e soave.

Invenzione.

La invenzione è la parte più ampla della pittura, da cui si conosce l'ingegno, ed il talento di ogni artefice, ed è la poesia di quest'arte. Stà ella nello scegliere la prima idea di un'opera di pittura, che non dee più abbandonarsi

ſino all' ultima pennellata. Nè baſta, che il pittore formiſi una buona idea, e riempia una gran tela di molte figure, ſe queſte non ſervono tutte a ſpiegare la detta prima idea. Quando tutto il compleſſo dell' opera non eſprime, e dichiara allo ſpettatore il genere dell' aſſunto trattato, per diſporre, e preparare l' intelletto ad eſſer commoſſo dalle eſpreſſioni, ed azioni delle principali figure, a nulla ſervirà l' uſare eſpreſſioni violente, o movimenti alterati, per comparire ſpiritoſo inventore. Qualunque eccesso è affatto ripugnante alla buona invenzione. Per dare una idea di queſta parte, deſcriverò il quadro dello ſpaſimo di Sicilia, che conſervaſi nel Real palazzo.

Compoſizione.

Per compoſizione ſi dee intendere l' arte di unire con belliſſima maniera gli oggetti ſtati ſcelti per mezzo della invenzione. Queſte due parti vanno ſempre congiunte, perchè meno gradevoli ſarebbero i migliori penſamenti, o invenzioni ſenza una buona compoſizione. La bellezza di queſta dipende principalmente dalla varietà, e contrappoſizione, dal contraſto, e dalla diſpoſizione di tutte le parti entranti nella opera. Contuttociò la invenzione dee regolare con proprietà le parti della compoſizione.

La pittura è ſtata ſoggetta alle mutazioni,

che sogliono accadere a tutte le cose umane: ebbe il suo incremento, e la sua decadenza, tornò innalzarsi fino a un certo grado, e va di nuovo declinando. Non solamente però dovette patire questi cambiamenti, ma si variò ancora nelle sue ragioni fondamentali, mentre ciò, che fu in un tempo il suo fine principale, in altro si mirò come parte appena necessaria. Inoltre parecchie mutazioni, e differenze d'opinione vi furono in varj tempi circa le parti, che l'arte compongono.

Do per supposto, che la pittura non ebbe forma di arte presso alcuna nazione avanti i Greci, e che non salì a più alto grado di perfezione, di quello, a cui essi la sollevarono. Si osservavano allora altre ragioni, ed altro stile, che non tra moderni, quantunque si avesse sempre per fine principale la imitazion della natura.

Gli antichi Greci ebbero in tanto pregio la bellezza, che solamente il bello della natura parve loro degno di essere imitato, in modo che può assicurarsi con tutta verità, esser essi stati, che formarono, e mantennero lo stile di bellezza. La molta attenzione, che davano i migliori artefici alla perfezione di questa parte, gli allontanò da pensare a quelle grandi composizioni, che fanno la gloria degli autori moder-

ni. In fatti i quadri più celebri dipinti da Polignoto, Zeufi, Parrafio, ed Apelle, contenevano poche figure, nè le loro invenzioni, benchè ingegnofe, abbondavano di molti oggetti. Dalle fculture poi, che sono avvanzate, ben poffiamo conoscere, che le loro grandi compofizioni non formavano una perfetta unità, ma solamente un congiunto di molte figure. Altra ragione può darfi ancora, perchè gli antichi pittori non ufaffero far quadri numerofi di figure, ed è, che un oggetto bello, e perfetto ricerca uno fpazio fufficiente per reftare nel fuo vero lume; effendo ben certo, che i molti oggetti impedifcono di godere la perfezione del principale. Quando i pittori Greci fi furono tanto avanzati nell'arte della pittura, che fi poterono meritare l'attenzione di quella nazione inclinata alla filofofia, naturalmente fi propofero di cercare la perfezione dell'arte, imitando la natura non femplicemente tale, ma perfetta, onde non fi eſſefero tanto nella quantità degli oggetti, come nella loro perfezione. In tal modo fi avanzarono grado a grado dalla decimaquinta Olimpiade poco più, poco meno fino alla nonagefima, tempo, in cui già fi erano trovate le maggiori fottigliezze dell'arte, fenza fermafi ad altro incremento, che di quella grazia, la quale, come già diffi, non è propriamente la perfezione,

nè la bellezza, ma l'idea di quest'ultima, rappresentata con quella facilità, che comunica uno stato di quiete allo spirito di colui, che mira la produzione dell'arte: questa parte, dico, fu ancora riservata al grande Apelle vivente nell'Olimpiade centesima decima, e costui diede compimento a tutta la perfezione dell'arte propria degli antichi, che d'indi in poi cadettero in frivolezze, minuzie, e bizzarrie.

Quando tornò la pittura quasi a rinascere nel decimoterzo secolo dell'Era cristiana, trovò il mondo immerso in profonda ignoranza, e fornito di poca filosofia, onde quei primi pittori si volsero a dipingere immagini, in cui non si faceva conto alcuno di bellezza, nè di perfezione. In Italia, dove seguì principalmente il rinascimento, si dipinsero facciate interiori di chiese, di cemeterj, di cappelle, con rappresentare misterj della passione di nostro Signore, ed altri. Così appena che fu rinata, le si aprì un campo spazioso per rendersi più presto abbondante che perfetta. Quindi ne viene, che la pittura tra moderni conserva tuttora qualche cosa di un tale principio: perchè non servendo presso noi a soddisfare gli uomini più grandi, e pieni di filosofia, come tra' Greci, ma principalmente i potenti, ed il volgo, la idea dei nostri artefici piuttosto che studiare la

perfezione, dee ricorrere all'abbondanza, ed alla facilità, che sono le parti atte a conoscersi dalle persone, per cui il più delle volte si dipinge.

Siccome nulla vi ha di costante, e gli uomini sempre vanno portando innanzi le loro idee con innalzare le cose basse, ed abbassare di nuovo le alte, non poteva a meno, che dai pittori si cercassero modi di rendersi superiori gli uni agli altri, aggiungendo alcuna parte teorica alla pratica barbara, con cui avevano cominciato. La prima parte da loro trovata fu la prospettiva, la cui intelligenza tanto avanzò la composizione, che potendo già esprimere gli scorcj, si videro in istato di dilatare le loro invenzioni. Domenico Ghirlandajo Fiorentino fu il primo a mostrare il modo della composizione col mezzo di questa parte. Ponendo egli le figure in gruppo distinguendo i piani, in cui stavano, con una giusta diminuzione, diede profondità alle sue composizioni: ciò non ostante non ardì seguitare il modo delle moderne composizioni.

Verso il fine del secolo xv. spiccarono alcuni talenti superiori, come Leonardo da Vinci, Michel Angelo Giorgione, Tiziano, Fra Bartolommeo di s. Marco, e Raffaello d'Urbino. Leonardo fu autore di molte sottigliezze, Mi-

chel Angelo con la vista dei frammenti di antichità, e colla perizia dell'anatomia ingrandì lo stile del disegno con le forme. Giorgione di Castelfranco lo accrebbe in generale, ed in particolare comunicò più vivezza al colorito, che non avessero fatto i suoi predecessori. Tiziano con una imitazione più sottile della natura trovò la perfezione dei tuoni del colore. Fra Bartolommeo applicatosi con istudio particolare al panneggiamento, produsse il buon modo di vestire le figure, seguendo il rilievo del nudo col mezzo del chiaro scuro. Raffaello Sanzio d'Urbino dotato di talento singolare, e determinato per la pittura, osservati bene tutti i suoi predecessori, e contemporanei, fece un composto di tutte le loro doti più pregevoli, e servendosi di esse opportunamente, secondo la verità della natura, e la ragione, formò uno stile il più perfetto, ed universale tra quanti pittori moderni vi furono avanti, e dopo di lui. Se poi Raffaello fu eccellente in tutte le parti dell'arte, certamente fu superiore nella invenzione, e nella composizione, a segno, che ne sarebbero stati, a parer mio, sorpresi i Greci stessi antichi, se veduto avessero le di lui grandi opere del Vaticano, dove in tanta abbondanza trovansi tanta perfezione, cura, sottigliezza, e facilità.

Come tra' Greci essendo la pittura salita al sommo grado di perfezione sotto Zeusi, e Parrasio, il grande Apelle non trovò più altro di aggiugnervi, che la grazia, secondo il già detto: così ancora tra' moderni nulla mancava alla pittura, dopo le opere di Raffaello, se non quella grazia, che vi accrebbe Antonio Allegri chiamato il Corregio, il quale diede compimento a quanto si poteva desiderare nello stile di pittura moderna, non appagandò solo la ragione degli intendenti, ma la vista di tutti.

Dopo questi insigni pittori vi fu un intervallo fino ai Caracci di Bologna. Datisi questi con tutto l'ardore a studiare le opere dei loro predecessori, e massimamente quelle del Corregio, divennero i maggiori, i primi, ed i più felici tra gli imitatori. Annibale fu il più corretto disegnatore, e frammischiò lo stile delle statue antiche con la grandiosità di Lodovico: non fu però inclinato alle sottigliezze dell'arte, o considerazioni filosofiche. Da questi Carracci si formò una scuola d'uomini assai capaci nella stessa carriera, eccettuatone Guido Reni, uomo di gran talento, e di molta facilità, che introdusse nella pittura uno stile gradevole, composto di bello, grazioso, ricco, e facile. Guercino da Cento trovò uno stile particolare di chiaro

fcuro di ciò, che chiamiamo macchie, contrappofizioni, ed interruzioni.

Dopo quefti uomini grandi, che imitavano con modo facile l'apparenza della perfezione dei primi, e della natura, venne Pietro da Cortona, il quale trovando troppa difficoltà a riufcire in tali ftili, ed avendo per altra parte molto talento naturale, fi applicò principalmente alla parte della compofizione, ed a ciò, che chiamafi gufto. Sino allora tutte le compofizioni avevano ferbata una fpecie di fimmetria, o vogliam dire, difpofizione regolata fecondo l'equilibrio, come quelle di Raffaello, accommodandofi alla invenzione della ftoria. Pietro da Cortona però feparò la invenzione dalla compofizione, badando molto più a quelle parti, che dilettano la vifta, cioè alla contrappofizione, ed al contrafto delle membra nelle figure, talmente che cominciò allora introdurfi il coftume di caricar le pitture di grande numero di figure ben collocate, fenza riflettere, fe convenivano, o no, alla ftoria. Quando gli antichi Greci ufavano nelle loro pitture d'intrcdurre poche figure, acciò più fenfibile comparifse la perfezione delle medefime, gli ultimi profeffori fi fono ftudiati di unire molte figure per coprire le imperfezioni. Quefta fcuola Cortonefca fi è diramata, ed ha mutato il carattere della pittura.

In Roma poco dopo comparve Carlo Marati, il quale desideroso di arrivare alla perfezione, la cercava nelle opere degli uomini grandi, particolarmente nella scuola dei Caracci: e quantunque facesse tutti gli studj del naturale, si scorge da questi stessi, che era prevenuto di non doverlo seguitare in tutta la sua sincerità. Questa massima impiegata in tutte le parti dell' arte, diede all' ultima scuola, che fu la sua, un certo stile scelto, che cade però nell' affettazione. Ebbe ancora la Francia uomini grandi particolarmente nella composizione, nella qual parte Nicolò Poussin fu dopo Raffaello il miglior imitatore dello stile degli antichi Greci. Carlo le Brun fu abbondante, come lo furono varj altri, e mentre la scuola Francese non si allontanò dalle massime dell' Italiana, produsse soggetti di merito grande in diverse parti dell' arte. Ma venuti in appresso alcuni, che preferivano le magnifiche opere di Rubens conservate in Francia, a quelle di Raffaello perfette, imitarono in parte gli oggetti gradevoli, che la natura offeriva loro nel suolo nativo, con le massime di Rubens, e si formarono uno stile, il quale pel brio, e per la novità fu applaudito da quella nazione, e ripudiarono il gusto Italiano. In questa forma fecero uno stile nazionale, di cui la parte essenziale si è il brio, e

lo ſpirito, d'onde proviene, che non dipinſero mai nelle loro opere Egizj, Greci, Romani, e Barbari, come aveva fatto il grande Pouſſin, ma ſempre Franceſi per eſprimere le figure di qualunque altro paeſe. Quello, che io ſento delle altre ſcuole, potete vederlo dove deſcrivo i quadri dei loro migliori artefici. (ſi proſeguirà nel Volume ſeguente.)

Storia della ſquinanzia cancrenoſa, malattia epidemica, epizootica, e contagioſa, manifeſtataſi ſu i cavalli a Torino, il dì 29. di Marzo 1777. ſcritta da GIOVANNI BRUGNONE *Chirurgo Collegiato, Direttore della Scuola veterinaria, e Accademico Aniſtamico di Belluno.*

1. E' oſſervazione coſtante, che le malattie epizootiche, peſtilenziali, e contagioſe, accadute una volta in un paeſe ſopra una ſola, o ſopra diverſe ſpezie di animali domeſtici, di tanto in tanto nello ſteſſo, o in altri paeſi ſi vedono ripullulare, ſia che ciò accada, come credono molti celebri Medici, perchè quelle malattie abbiano un paeſe natale (e per tali ſono generalmente accuſati l'Egitto, l'Ungheria, e la Dalmazia (*)), ove non mai ſi eſtinguano, e da cui per contagio nelle date occa-

(*) Vallisnieri *nuova idea del mal contagioſo dei buoi* n. XVI. - Sidenam *lib. de peſte p.* 100. - Muratori *Governo della peſte* lib. I. cap. I.

sioni vadano altrove spandendosi, e qua e là circolando, sia perchè in ogni paese possano per le stesse cagioni in qualsivoglia tempo nascere negli animali le stesse cattive disposizioni, che diano origine agli stessi morbi.

2. E' anche osservazione pur troppo certa, che quelle medesime malattie (§. 1.) divenute qualche volta epidemiche, attaccarono gli uomini in un paese, mentre distruggevano gli animali in un altro, oppure soltanto gli uomini in questo, o in quell'altro paese, o in fine manifestaronsi a un tempo nel medesimo paese su gli uomini non meno, che sulle bestie.

3. Di tal natura essendo (§. 1. 2.) la *squinanzia cancrenosa*, che in questi giorni si mise tra i cavalli della Compagnia del Sig. Marchese d'Aix del Reggimento Savoja Cavalleria *aquartierata* a Torino nel Borgo di Dora, io ho creduto convenevole al pubblico bene distenderne una esatta relazione, affinchè, se mai altra volta accadesse (il che tolga Iddio), più agevolmente si possa conoscere, e curare.

4. Incominciò questa malattia in un sol cavallo addì 29 di Marzo, il quale ne morì nello spazio di trentatrè ore: il seguente giorno ne furono attaccati altri due, che ne sono morti uno in diciotto ore, e l'altro in trentaquattro: addì 31. ne ammalarono dieci, quattro de'

quali guarirono due in quattro giorni, uno in cinque, e l'altro in otto; gli altri sei morirono uno in nove ore, uno in dodeci, uno in tredeci, ed uno in vent'una, uno in tre giorni, e il sesto in quattro: al primo di Aprile ne vennero ammalati tre, uno dei quali guarì in cinque giorni, e gli altri due morirono uno in nove ore, e l'altro in tre giorni: ai due di Aprile ne ammalò un solo morto in due giorni: ai tre ne ammalarono tre, che sono morti due in due giorni, ed uno in tre: ai quattro ne furono attaccati due, uno dei quali guarì in tre giorni, e l'altro dopo quattro giorni di malattia si è ucciso quasi guarito (§. 13.): in fine ai cinque ne ammalarono tre, che morirono due in due giorni, e 'l terzo in tre. Sicchè di trentasei cavalli, venticinque ne ammalarono, e ne sono morti diciotto, gli altri undeci furono preservati illesi.

5. I cavalli più giovani, i più robusti, e i più grassi ne sono stati i primi attaccati, ed in essi in generale il morbo durò meno (*).

6 Un leggier battimento dei fianchi, una svogliatezza nel mangiare, minor vivacità ne-

(*) *La stessa osservazione è già stata fatta dal Lancisi. e da molti altri in altre epizoozie*. V. Johannis Mariæ Lancisi Dissertatio historica de bovilla peste pag. 160. 191. Romæ 1715. in 4.

gli occhi, e in tutta la fisonomia, una non ordinaria lentezza, e pigrizia nel muoversi; poca sensibilità ai colpi, e quasi nessuna alla voce; la testa bassa, i peli di tutto il corpo rabbuffati, le orecchie, e le estremità, anzi tutto il corpo all'esterno alternativamente ora caldo, ora freddo, grande inclinazione a restar coricati, un calor secco, ma non eccessivo alla bocca, e alla lingua, che lasciava per qualche tempo un simile calore con formicolamento alle dita di chi le toccava, molta bava viscosa verso le fauci, il polso piccolo, e tardo, erano nella maggior parte i primi sintomi della malattia. In alcuni si aggiungeva un sudore alle parti laterali del torace dal disotto del guidalesco al gomito, cui qualche volta succedeva un tremore.

7. In poche ore tutti gli accennati sintomi (§. 6.) crescevano: il battimento dei fianchi diveniva assai forte, e col dorso della mano applicato contro le costole immediatamente dietro il gomito (*) sentivasi battere straordinaria-

(*) *Questo è il luogo più sicuro per accertarsi se gli animali hanno febbre, o no, dal toccare le arterie ordinariamente niente si può conoscere, perchè quasi mai non istanno fermi, checchè ne dica in contrario Apsirto nella raccolta degl' Ippiatri Greci tradotti da Ruellio pag 2 fac 2. " Non " audiendi sunt, qui notari posse febrim asseve-*

mente il cuore, cioè eravi, come dicono i Veterinari, palpitazione. In alcuni però in tutto il corso della malattia non mai si dichiarò la febbre, nè il battimento de' fianchi, o la palpitazione. Dalle narici colavano materie prima bianche, poi gialle viscose, che si attaccavano ad esse narici, e vi facevano delle croste: la membrana pituitaria in tutta l'estensione, che si poteva vedere, negli uni era più del solito rossa, in altri pallida, e quasi livida: il cavallo nell'andare più o meno vacillava, si coricava ora su'n lato, ora sull'altro, e si levava a ogni momento: sopraggiungeva un tremore a un solo, o a tutte due le braccia, e in alcuni a tutto il corpo. Primacchè si mettessero al verde (§. 21.), pativano stitichezza; le poche feccie, che mandavano fuori, erano dure, lucide, e fetide; avevano una sete inestinguibile, ma dopo stallavano, quasi come nello stato sano, feccie sode, figurate, nè troppo dure, nè troppo molli, sempre però gialle, e lucenti, qualche volta accompagnate da moltissimi piccoli vermi lombricali (*), le urine erano ab-

„ *rant, si manum lateri circa humeri flexum ad-*
„ *moliantur: ab hoc enim tactu nullum febris in-*
„ *dicium pervestigabitur.*

(*) *In nessun cavallo vidi la menoma tarma, o sia alcuno di quei vermi corti, rossi, o bianchi proprj dei cavalli, dei quali ci diede la descri-*

bondanti, torbide, gialle, e puzzolenti, e pochiſſimo beveano.

8 Sulla fine della malattia fortiſſimo era il battimento dei fianchi; le ali delle narici maravigliosamente dilatate, il loro alito, e quello della bocca così puzzolente, che chi era deſtinato a dare i medicamenti nol poteva ſoffrire; lo ſcolo dalle ſteſſe narici era di una ſanie putrida ſanguigna; la lingua ſi faceva nera, e ſempreppiù ſecca, l'animale continuava a coricarſi, e levarſi a ogni iſtante, giacendo colla teſta, e col collo allungati, e mandando fuori forti, e frequenti gemiti, rilevava di tanto in tanto il capo per guardarſi i fianchi. In quei, che morirono prima di due giorni di malattia, qualche ora innanzi la morte talmente ſi calmavano i ſintomi, che reſtavano coricati quieti quaſi niſſun male aveſſero, ſi levavano poi inſtantaneamente, quindi cadevano come una maſſa informe, mettevanſi a nitrire, e con forti dibattiti convulſi morivano. Quelli poi, in cui la malattia durò d'avvantaggio, morivano per lo più ſenza fare molti ſtrepiti.

9. In due ſoli ſei, o ſette ore prima della

zione, e la figura, e ne ſcoprì la generazione il celebre Valliſnieri, ed ai quali attribuì una epizoozia accaduta ſu i cavalli in Italia l'anno 1712. V. Raccolta di varj trattati del Sig. Antonio Valliſnieri. Venezia 1715. in 4.

morte comparve alla parte superiore, ed esterna della gola una gonfiezza molle, e indolente degl' integumenti. A un solo vid' io uscire dalla bocca una quantità di materia bianca, e spumosa. In due altri sin dapprincipio della malattia si rovesciò, ed uscì fuori l' estremità dell' intestino retto con un forte tenesmo, e vedevasi la sua tunica interna tumida, rossa, livida; anzi nera: qualche ora prima della morte in amendue l' intestino rientrò. In una cavalla colava abbondantemente dalla vagina un umor bianco mucoso simile all' ippomane, il quale probabilmente veniva dalla vescica, dacchè dopo morte un simile umore si trovò in questo sacco. Molti tiravano fuori dal prepuzio il membro, senzacchè vi fosse una vera erezione, anzi esso membro quasi floscio così sguainato cadeva.

10. Non mai io mi sono accorto della menoma difficoltà nell' inghiottire, anzi come si è detto (§. 6. 7.), la stessa respirazione dapprincipio neppur era molto offesa: comprimendo colla mano, e stringendo il gorgozzule, l'animale non dava segno di alcun dolore, nè si metteva a tossire; in una parola, se l' apertura dei cadaveri non ci avesse fatta vedere la sede del morbo, non mai si avrebbe avuto il menomo sospetto dello *stranguglione*, che con

questo addattatissimo nome chiamano i Maniscalchi la *Squinanzia*.

11. Nei cadaveri dunque si osservavano le fauci, cioè le tonsille, e le membrane, onde sono coperte, coi vicini pilastri, tutto il principio della faringe, e l' imboccatura delle trombe d' Eustachio d' un color nero come carbone veramente sfacelate: dove finiva lo sfacelo, incominciava un inzuppamento linfatico giallognolo, e gelatinoso, che occupava il velo del palato, e 'l tessuto cellulare di tutte le parti circonvicine, e stendevasi lungo le parti esterne della trachea arteria, e dell' esofago, la stessa membrana pituitaria verso le narici interne anch' essa era nera, e cancrenata: minor lesione ordinariamente si incontrava alla laringe, ma nei suoi ventricoli, e dentro il canale della trachea vi era per lo più una bava schiumosa, che si continuava ai polmoni per mezzo dei bronchj.

12. Le carni in generale erano flosce, e quasi livide: le intestina, e le altre viscere dell' addomine sparse di macchie livide, e nere: nel canal intestinale una grande quantità di escrementi, e con questi, molti vermi lombricali quasi tutti piccoli: nel principio del duodeno una quantità straordinaria di bile spumosa, e verdastra; i polmoni più, o meno sfacelati: il sangue ne-

ro come inchiostro, tutto sciolto senza il menomo coagolo in nessuna parte del corpo: il cadavere spirava un odore insopportabile, e tosto dopo la morte si faceva ensisematico.

13. Sebbene, perchè nel cavallo vivente egli è impossibile di esaminare le fauci, sembrasse potersi dubitare, se il loro guasto piuttosto non succedesse al vizio dei polmoni, e conseguentemente se questa malattia non si dovesse con più ragione chiamare *peripneumonia*, o *polmonia*, tuttavia la mancanza della tosse, anche volendola provocare con forza (§. 10.), e la poca difficoltà della respirazione m' indussero a considerare le alterazioni dei polmoni come effetti consecutivi, o accidenti, e quelle delle fauci come il morbo essenziale, e quindi a dargli il nome di *squinanzia cancrenosa*. Ed in fatti ogni dubbio fu tolto dalle osservazioni fatte sul cavallo, che dopo quattro giorni di malattia, e dopo aver data una fondata apparenza di guarigione fu ucciso (§. 4.): erano in esso nel secondo giorno comparsi quasi tutt'i segni mortali, come lo scolo di quelle materie gialle, sanguigne, e fetide dalle narici; il forte battimento dei fianchi, il sommo puzzore del fiato ec. contuttociò nel cadavere si sono trovate tutte le viscere, e gli stessi polmoni sani, e solamente alle fauci, e al velo palatino si vide un in-

zuppamento linfatico non molto esteso senza alcun principio di cancrena.

14. Tutti gli Scrittori, che hanno parlato di questa malattia, fosse essa sugli uomini, o sugli animali, l'hanno riconosciuta per maligna, e contagiosa, e tale pur dimostrossi in questa occorrenza colla qualità del sangue sciolto, e nero (§. 12), colla somma prostrazione delle forze, e cogli altri gravissimi sintomi sovra descritti (§ 5. 6 7. 8.), colla prestezza, con cui ammazzava i malati (§. 4.), cogli orribili guasti osservati nei cadaveri (§. 11. 12.), in fine colla rapidità, con cui dal primo cavallo si dilatò sopra più dei due terzi degli altri, ch'erano nella medesima stalla (§. 4.), non essendo stato possibile fino al primo di Aprile di separargli esattamente (§. 20).

15. Varj furono i pareri circa la di lei cagione: l'attribuirono alcuni alla cattiva qualità dell' avena, e del foraggio, e principalmente a qualche particolar pianta velenosa con esso per avventura mescolata, altri all'acqua della Dora, onde erano abbeverati, che dicono esser pessima in tempo massime della liquefazione delle nevi: gli uni ne accusavano le stalle troppo basse, ed umide, ed unicamente esposte a settentrione, gli altri i calori, eccessivi per la stagione, provatisi nel mese di marzo molti gior-

ni confecutivi, cui fuccedettero notti affai fredde, nelle quali dovettero i cavalli battere la pattuglia.

16. Non fi può negare, che pel compleffo di tutte quefte cagioni (§. 15.) abbiano gli umori potuto difporfi alla corruzione, onde poi, aggiuntavene qualche altra accidentale, che ignoriamo, fiane nata la *fquinanzia cancrenofa*, la quale farebbe forfe ftata femplicemente *infiammatoria* in altri cavalli meglio nudriti, alloggiati in iftalle più fane, abbeverati di migliori acque, e non efpofti ad eguali intemperie della ftagione. Ma non fi può con fondamento foftenere, che alcuna di effe caufe confiderata feparatamente fia ftata baftante a produrre nel corpo animale una tanta diffoluzione. In fatti i cavalli della compagnia del Sig. Cavalier Quinto del medefimo Reggimento, di quartiere al Borgo di Po, nudriti colla fteffa vena, e collo fteffo foraggio, e che fecero le fteffe fatiche in occafione delle ftefse intemperie, non contraffero nè quefta, nè altra malattia, come neppure vi foggiacquero negli anni addietro i cavalli degli altri Reggimenti, che al Borgo di Dora alloggiarono nelle fteffe ftalle, e bevettero la medefima acqua.

17. Notifi per altro, che per dar corfo a un' epizoozia non è fempre neceffario, che tutti

gli animali di una stalla, o di un certo tratto di paese abbiano nel sangue quella tal predisposizione, basta solamente, che comunichino in qualche maniera con un solo, che abbia contratto o spontaneamente, o per contagio la data infermità, perchè tutti, comecchè prima sani sanissimi, la prendano: un piccol pezzo di lievito basta per mettere in fermentazione la più grande quantità di pasta, ed un sol bue infetto venuto di Ungheria in Italia bastò per dar origine alla cotanto spaventosa epizoozia degli anni 1711, e seguenti (*a*). Può essere dunque, che il morbo avrebbe per avventura avuto principio, e fine nel primo cavallo malato, se, conosciuto il pericolo, che sovrastava agli altri, si fosse potuto a tempo da essi separare. Questo cavallo era ultimamente venuto di Svizzera; chi sa, che non abbia seco portato il germe dell' infezione? Il celebre Allero (*b*) dice essere stato da persone di fede degne informato, che un animale uscito d'una stalla infetta, e condotto in un paese perfettamente sano non si ammalò, che un mese dopo.

(*a*) *Lancisi nell' opera citata pag.* 1.
(*b*) *Mèmoire sur la contagion parmi le bètail pag.* 6. (*si pubblicherà in altri Vol.*)

18. In tutte le malattie epizootiche, e attaccaticce non basta di medicare le bestie ammalate, bisogna innoltre (ciò che più importa) proccurare di preservare le sane, e di opporsi alla dilatazione del morbo.

19. Il primo, e il più sicuro mezzo preservativo è la separazione degli animali infetti dai sani, impedendo non solo ogni mutua comunicazione fra essi, ma ancora delle persone destinate a governarli, e a curarli: i pascoli, gli abbeveratoj, le stalle, e tutte le robe, che servono agli uni, non deono servire agli altri ecc.

20. Chiamato io pertanto il dì primo di Aprile a visitare li sopraccennati cavalli, avendo osservato, che non era possibile di evitare nel quartiere la detta comunicazione, e che di più si poteva correre rischio, che il morbo si spandesse ne' cavalli, che passavano nella strada moltissimo frequentata, contigua alle stalle, li feci perciò tutti condurre e sani e ammalati in una cassina, la quale, sebbene fosse da lì poco distante, pure la stimai la più propria, perchè situata fra due canali del fiume Dora, l'esperienza avendo più volte dimostrato, che niente arresta più sicuramente i progressi di un' epidemia, che le acque correnti (*a*).

(*a*) *Nell'anno scorso* 1776. *nel mese di Maggio*

21. Li feci mettere in libertà in un' ampia prateria gli ammalati in un angolo a parte, e i sani in un altro opposto, contenuti gli uni, e gli altri per mezzo di corde. La sera sul tramontar del sole si ritiravano sotto un portico sempre separati, ove restavano tutta la notte, ed il mattino dopo la dissipazione della brina si rimettevano nel prato. Io presi questa risoluzione, perchè l' aria libera, e un nudrimento verde contribuiscono, più che i rimedj, a depurare il sangue, a impedire la putrefazione, e l'azione dei maligni effluvj (*b*); e per la stessa ragione feci loro sospendere la biada, e dare solamente della crusca, e la notte un po' di fieno.

22. Prima di metter i cavalli in detta casci-

essendo stato mandato dall' Eccell. Magistrato di Sanità nel territorio di Fossano, ove serpeggiava sulle bestie bovine il cancro volante, osservai, che nella regione di Pianbosco, la quale è separata per mezzo del torrente Vegghia dalla regione della Savella, non vi era neppur una bestia infetta, quantunque quasi tutte lo fossero in quella della Savella.

(b) *L'anno* 1771. *una peripneumonia epizootica, ma non contagiosa, dipendente da troppa crassezza, e viscidità di sangue, manifestatasi sui puledri di quattro anni della R. Mandria della Veneria, per cui i più addattati rimedj pochissimo giovavano, fu subitamente arrestata coll' aver rimessi detti puledri in libertà nei prati.*

na, se ne fecero uscire tutte le bestie bovine, eccetto due paja di buoi, uno dei quali si lasciò espressamente per condur via i cadaveri, e l'altro vi rimase per trascuratezza dei bifolchi. Io so, che ordinariamente le malattie epizootiche di una non si comunicano ad altra spezie, ma perchè sonvi molti funesti esempj del contrario, stimai prudenza di abbracciare il partito più sicuro, massimamente che, come si vedrà in appresso, la *squinanzia cancrenosa* è più comune nei buoi, che nei cavalli, e qualche volta si è manifestata sugli uni, e sugli altri nello stesso tempo, e paese (§. 60.)

23. Si diede ordine alle guardie di non lasciar avvicinare a quel prato, nè alla cascina alcun cane, che portano sovente nei loro peli altrove il contagio (*), e si proibì ai Soldati di questa compagnia infetta, di comunicare con quelli dell'altra compagnia sana, e poi per maggior precauzione si è anche impedito l'accesso a qualunque persona, e l'uscita a quelle che colà erano, sul riflesso, che l'infezione non si spandesse talvolta col mezzo delle vesti, alle quali facilmente si attacca.

24. La cura profilatica fu pressocchè la stessa,

(*) *Vallisnieri in una lettera al Lancisi p.* 188. *Paulet* Recherches sur les maladies epizootiques. *tom.* II. *pag.* 66.

che quella dell' infermità; imperciocchè, avendo tutti i 36. cavalli dal tempo, in cui si manifestò il morbo, per tre interi giorni sempre comunicato insieme, ho creduto di doverli riguardare tutti come infetti, tanto più che anche nei sani si scorgeva sì poca sensibilità, e una certa aria meno vivace, che vi era sufficiente indizio di sospettare, che in essi già si fosse introdotto il veleno.

25. A tutti perciò prescrissi per bevanda ordinaria l'acqua fatta bianca colla farina di segala, e acidulata coll' aceto di vino, mettendo per ogni secchia di acqua una libbra circa di aceto, in cui si erano fatte macerare bacche di ginepro ammaccate: nella crusca si metteva due volte al giorno un'oncia delle stesse bacche polverizzate, e macerate nell'aceto: rimedj capaci d'impedire quella dissoluzione del sangue, che si osservava negli ammalati, di resistere alla putrefazione, e di corroborare lo stomaco, e ristorare le forze. Per tener il ventre lubrico, e per iscacciare i vermi, che erano nel canale intestinale, feci prendere a caduno due libbre di ottimo oglio di ulive, che fu tre giorni dopo ripetuto alla stessa dose. Col suddetto aceto si lavava sovente a tutti la bocca, e di quando in quando si metteva del sal marino nella crusca.

26. Per proccurare una salutare revulsione dei pestiferi umori, che si fissavano alle fauci, e quindi ai polmoni, feci a tutti la *radicazione*, o, come altrove dicono, la *regiatura* (*); cioè, rasi i peli, e fatta una piega trasversale alla pelle del petto, la tagliai longitudinalmente nella sua parte mezzana, poi, introdotto il dito indice della mano sotto gl' integumenti, li distaccai dalle sottoposte carni, quindi v' introdussi diversi pezzi di radice di elleboro nero insieme legati, e ve gli arrestai con un punto di sutura passato ai margini della ferita.

27. E' cosa degna di osservazione, che nel fare la suddetta operazione, che pur è dolorosa, poco i sani, e nulla gli ammalati si risentivano nè quando si tagliava la pelle, nè quando si distaccava, o si cuciva, il che mi fece sempre più credere, che tutti fossero già sorpresi dal morbo (§. 24.), quantunque in tutti non ne apparissero esternamente i precisi segni.

28. In dodeci ore circa nella maggior parte dei cavalli il luogo della *regiatura* gonfiò maravigliosamente, il gonfiamento stendendosi anche

(*) *Operazione antichissima raccomandata, e praticata con vantaggio in tutte le malattie pestilenziali del bestiame da Varrone, Columella, Vegezio, ed altri antichi; e provata utilissima in diverse epizoozie anche dai Moderni.*

tra le due gambe anteriori alla parte inferiore del torace verso l'addomine, e alle stesse estremità. Nissuna gonfiezza si vide in quelli, che erano gravemente ammalati, e che presto morirono; ma quei pochi già ammalati, nei quali la *regiatura* fece un effetto costante, guarirono.

29. Passato quel tempo (§. 28.), sciolsi il refe, ed, estratto l'elleboro, ne uscì una grandissima quantità di sanie gialognola, ed acre simile a quella, che usciva dalle narici (§ 7. 8.); feci molte profonde scarificazioni lungo il tumore per evacuare quanto più si poteva quel maligno umore, al luogo dell'elleboro introdussi nella prima ferita stuelli intrisi in un digestivo animato fatto con parti uguali di unguento basilico, e di balsamo d'Arceo, e colla tintura d'aloe, e gli arrestai collo stesso refe. Esternamente applicai sul tumore un cataplasma emolliente fatto colla farina di linseme, e col decotto di malva, e di altea, e al petto un vescicante fatto col lievito, e colle polveri di cantaridi, e di euforbio impastate nell' aceto.

30. Continuò a stillare quella sanie (§. 29.) non solamente dalla maggior incisione, ma anche dalle altre più piccole. Ciò però, che mi sorprese, fu, che avendo dodeci ore appresso la detta medicatura sciolto il refe, trovai i lembi della ferita neri, e cancrenati in quasi tutti gli

animali, nero medesimamente il fondo della piaga, e tramandante un fetidissimo odore: allora sì che mi confermai nella mia prima idea, che nella massa degli umori degli stessi cavalli apparentemente sani già si fosse insinuata l'infezione (§ 24., e 27.), e che, se l'arte non l'avesse determinata esternamente, quella cancrena, che produsse al petto, l'avrebbe prodotta alle fauci, ai polmoni, e alle altre viscere, come si osservava nei cadaveri (§. 11. 12.).

31. Per animare quelle parti cancrenate, e per impedire gli ulteriori progressi di essa cancrena, aggiunsi al digestivo (§. 29.) dello spirito di vino canforato, avendone anche prima lavata ben bene la piaga; colle forbici tagliai i lembi dell'ulcera già morti, feci passare il sete nelle parti vive, e continuai la stessa medicatura due volte al giorno.

32. Prima delle ventiquattro ore cessò la cancrena, e diminuì il puzzore: nei cavalli, che si sono preservati, o che ammalati scamparono, quello stillicidio giallognolo (§. 29.), fattosi dapprincipio più copioso, continuò per tre o quattro giorni, nè mai si potè ottenere, se non al settimo giorno circa dopo la *radicazione*, un pus bianco, uguale, alquanto spesso, e senza cattivo odore, cioè, come dicono, una lodevole suppurazione, quan-

tunque, per la cessazione di tutti gli altri sintomi, gli animali già prima si riguardassero come risanati.

33. Ma nei cavalli, che, malgrado l'accennata cura, non si sono potuti preservare, e in quelli, nei quali il morbo già si era manifestato, quando i primi ne erano sorpresi, o cresceva negli altri, ogni scolo dell'ulcera cessava, subitamente spariva il tumore, e neppure ripetendo l'introduzione dell'elleboro si poteva richiamare; dopo del qual accidente per lo più non campavano al di là delle diciotto ore. Con questo metodo cominciato addì 2., e continuato fino addì 10. di Aprile riuscii di preservare undici cavalli (§. 4).

34. Ai manifestamente malati, nei quali, come si è detto (§. 12), il sangue era sciolto, e adusto, le forze muscolari, e vitali, e l'irritabilità eccessivamente indebolite, per restituire al sangue la natural sua consistenza, e il tuono alle fibre, e quindi portar riparo alla putrefazione, oltre la cura suddetta (§. 25. a 34.), feci prendere il decotto di acetosa due volte al giorno alla dose di quattro in cinque libbre per volta, cui si aggiunse un'oncia di spirito di vino canforato, o due ottavi di spirito di vetriuolo, o un ottavo di spirito di sale ammoniaco (quest' ultimo solamente quando il male

era più avvanzato), e mattino, e sera un'oncia di china-china (a) con un po' di rabarbaro in boccone. Su diecisette cavalli medicati in questa maniera (che quando s' incominciò questo metodo curativo ne erano già morti otto) si pervenne a guarirne sei, quattro dei quali già avevano dato segno di prossima morte: il settimo sarebbe anche guarito, se non si fosse espressamente ucciso. (§. 4. 13.).

35. Indizj della guarigione erano un'aria più allegra, la cessazione dello scolo, e del puzzore del naso, il mangiare, e bere quasi come i sani, il saltellar nel prato. A tali cangiamenti tosto si ritiravano dall'Ospedale, e si facevano mettere in un angolo del prato separati dai sani, e dagli ammalati.

36. Mi era venuto in idea di sperimentare la *broncotomia* (b), avendo massime presenti alla

(a) *La china-china, e lo spirito di vetriuolo sono stati proposti dal Sig. Dottor Somis, Medico di S.M. e Professore di Medicina pratica in questa Regia Università, nella sessione dell'Eccell. Magistrato di Sanità dei 5. Aprile, nella quale mi fece l'onore di approvare il mio metodo di cura.*

(b) *Così si dee chiamare questa operazione meglio che* tracheotomia, *o* laringotomia. *Quei, che dicono esser improprio il nome di* broncotomia, *perchè la trachea, e non i bronchj si tagliano, non avvertono, che* broncos *in Greco significa essa trachea (vedansi* Gorræi definitiones medicæ), *e che i bronchj sono chiamati* bronchia, *onde il loro taglio non* broncotomia, *ma* bronchiotomia *dovrebbesi nominare.*

memoria le convincenti ragioni, che il Signor Lovis (*a*) adduce per determinare i Cerusici a far questa operazione sia dapprincipio nelle squinanzie infiammatorie suffocative; tuttavia me ne astenni, non già spaventato dalle ragioni portate da Tommaso Bartolino (*b*), che esaggera oltre il vero il pericolo dell' operazione medesima (le quali però sono senza replica ribattute da Renato Moreau (b)), ma perchè, considerando, che in questa malattia non v'era la menoma infiammazione, e la deglutizione, e la respirazione erano poco, o niente impedite (10), e che l'animale moriva per la cancrena, e colliquazione universale, e non strangolato per l'impedito passaggio dell'aria per la glotide, conobbi, che niun soccorso si poteva ottenere dalla *broncotomia*. L'idea di far questa operazione nell' angina pestilenziale, ed epidemica dei fanciulli (quasi la stessa che quella dei nostri cavalli, come si vedrà qui sotto (52.53.)) era anche venuta al nominato dottissimo Bartolino, ma avendo egli richiesto su ciò il parere del non men dotto Moreau (c), questi non l'approvò, dicendo, che la

(a) *Mèmoire sur la bronchotomie: tom.* 12. *dell' Accadem R. di Chirurgia di Parigi pag.* 201. *edizion. in* 12.

(b) *Thom. Barthol epist. medicin. a doctis, vel ad doctos sciptarum cent.* 1 *epist.* 80.

(c) *Ib. epist.* 81. *da Parigi* 1. *Marzo* 1646.

(d) *Ib. epist* 80.

broncotomia era utilissima nelle angine vere, ed essenziali, ma non in quella, di cui si trattava, *quæ & febris est pestilens, & conjunctos habet alios affectus, lethargum, hemorrhagiam lethalem, pustulas in ore, ulcera in faucibus, crustas, gamgrænam, sphacelum* (a).

37. Nella maggior parte delle malattie epizootiche, e contagiose hanno per lo più i Governi, per ispegnerle più presto, praticato di far ammazzare tutte le bestie ammalate: così Gioanni VViero (b) racconta essersi fatto l'anno 1552. in un villaggio del distretto di Lucca all'occasione di una epizoozia fu i buoi: così da molti si fece in altre parti d' Italia nell' anno 1711. (c) e in Inghilterra nel 1713. (d), e tale pure fu il partito abbracciato nel 1774. per la epizoozia, che infestò le Provincie meridionali della Francia (e): anche Virgilio ciò consiglia nel libro III. delle Georgiche vers. 464.

(a) *Ib. epist.* 81.
(b) *De præstigiis Dæmonum lib.* 11.
(c) *Lancisi* De bovilla peste Dissertatio. *Romæ* 1715 *in* 4.
(d) *Transazioni filosofiche n.* 358.
(e) *V. Instructions & avis aux habitans des Provinces mèridionales de la France, sur la maladie putride, & pestilentielle, qui dètruit le bètail, publièe par ordre du Roy. Paris* 1775. *in* 4 *par M. de Montigny - Memoire sur les maladies contagieuses du bètail par M Bourgelat* 1775. *in* 4.

„ Quam procul (parla delle pecore) aut molli fuccedere fæpius umbræ
„ Videris, aut fummas carpentem ignavius herbas
„ Extremamque fequi, aut medio procumbere campo
„ Pafcentem, & feræ folam decedere nocti,
„ Continuo culpam ferro compefce, priufquam
„ Dira per incautum ferpant contagia vulgus.

Ma fe egli è vero, come è indubitato, che quefte malattie fi appiccano dagli animali infetti ai fani per mezzo dei peli, delle vefti, e di qualunque altra fuppellettile, e che negli animali, in cui per alcuno di quefti mezzi fi è infinuato il veleno, può quefto reftar nafcofto per qualche tempo prima che produca effetti fenfibili (§ 17.), non veggo, che con quell'uccifione fi ottenga ficuramente il fine propoftoci. Vi rimangono ancora in tutti gli animali fani, che hanno comunicato cogl'infetti, tanti fomiti del male da farlo prefto rinafcere, come accadde nell'accennata epizoozia di Francia, che tuttavia continua (*). Se i fegni generali de-

(*) *Vedanfi gli fcritti periodici dell'anno. Ep-*

fcritti da Virgilio ci faceffero infallibilmente conofcere le malattie attaccaticcie, l'uccidere tosto il primo animale, in cui appariffero, farebbe al certo un' ottima provvidenza, ma que fegni (e in tutte le epizoozie ciò accade) fono comuni anche alle altre malattie non contagiofe; e poi chi ci afficurerà, che negli altri animali, che pur appajono fani, il veleno non fiafi già introdotto? Il partito più ficuro farebbe quello, che propone il celebre Allero (*a*), e che dice efeguirfi da lungo tempo nel Cantone di Berna, cioè di far uccidere tutti gli animali e ammalati, e fani, fe hanno comunicato infieme (*b*). Ma fe ciò è praticabile con vantaggio quando il morbo è limitato, e rinchiufo in una ftalla, o in un piccolo tratto di paefe, riefcirebbe poi un rimedio peggior del male, quando l'epizoozia foffe molto eftefa (*c*). Sono ovvj, e fi-

(a) *Nel libro cit.*

(b) *Così fi fece nel* 1770. *nella Fiandra Auftriaca, ove più di* 6000. *animali furono uccifi, e come fi dice, con felice fucceffo.*

(c) ,, *Globo plumbeo accenfi pulveris pyrii uncia* ,, *una animato ægrotare incipientem pecudem trajici*,, *cere peccatum in humanitatem medicam eft. Pecca*,, *tum hoc frequens fuit, dum therapiam, ubi re*,, *cepta fuit, his indicationibus, & indicatis præ*,, *fidiis feliciffime regerem.* Settegaft Epitome hiftorica febrium putridarum anno 1754. nafcentium in 1773. perfeverantium *pag.* 125. *Bonnæ* 1774. *in* 8.

curi i mezzi di contenere le epizoozie nei limiti di quel sito, o paese, ove si manifestano, purchè non sia di grande estensione; questi adunque deono essere i primi ad intraprendersi, e, tolto così il pericolo di ulterior propagazione, sembra essere cosa più conveniente anche al pubblico bene di medicare gli animali infermi, e dar rimedj preservativi ai sospetti. In questa guisa si riuscirà forse col tempo a trovare uno specifico per caduna epizoozia: la sola esperienza ha fatto la Medicina, ma se niente mai si tenta, niente mai si saprà. Sono universali le esclamazioni contro la Medicina veterinaria dei pochi progressi, che essa ha fatto nella cura di simili malattie; ma sarà sempre più povera se le si tolgono i mezzi di fare nelle occasioni i necessarj esperimenti. Supponiamo, che coi dati rimedj non si pervenga che a guarire pochissimi infermi, sarà sempre un gran passo, perchè quegli stessi rimedj sono ordinariamente un sicurissimo preservativo. E' finora incurabile la *morva* dei cavalli: il Sig. Malovin ce ne dà per ispecifico curativo la polvere di pervinca, e l'etiope

non è mai riuscito di guarire con questo rimedio alcun cavallo veramente morvoso; mi servì però ottimamente per preservare più e più volte tutti quelli, che avevano per lungo tempo abitato coi morvosi; non si dee perciò disperare, che possa il tempo farci scoprire un qualche rimedio egualmente sicuro per guarire questa, o altre simili malattie credute insanabili. Che strage non ha fatto e sui cavalli, e sui buoi il *cancro volante* le prime volte, che comparve? eppure ai nostri dì non più ci spaventa, essendosi in fine riuscito a guarirlo con rimedj facili, comuni, pochissimo dispendiosi, e ora cogniti al più grossolano bifolco. Nel nostro caso i rimedj, quantunque non abbiano prodotto tutto l'effetto, che si poteva desiderare, hanno però, come si è veduto, e preservato, e guarito alcuni animali.

38. Cessata affatto l'epizoozia nella suddetta Compagnia, per viemmeglio provvedere alla sicurezza della pubblica sanità, si ordinò che si dovessero continuare le precauzioni fin allora praticate almeno ancora per quindici giorni, passati i quali si potessero ammettere a libera pratica gli uomini, e gli animali, con far prima agli uni deporre tutte le vesti, e rivestirsene d'altre in sito non sospetto, e con far lavare gli uni, e gli altri con aceto medicato con bac-

che di ginepro o altre piante aromatiche, e profumarli col vapore dello ſteſſo aceto verſato ſopra mattoni infuocati, o ſul ferro rovente.

39. Per lo ſpurgo poi delle veſti depoſte, dei luoghi, e delle altre coſe, che avevano ſervito a quei cavalli, ſi preſcriſſe primieramente, che dette veſti, e tutte le altre ſuppellettili, che non ſi potevano lavare, foſsero per altri giorni quindeci eſpoſte all'aria, tutti i giorni battute, e almeno tre o quattro volte in detto intervallo nella ſopraccennata maniera profumate, e che ſi faceſse una leſciva a tutte le robe che la potevano ſoffrire: ſi fece abbrucciare le veſti dei Maniſcalchi adoperati per dar i medicamenti, e delle perſone, che aveano aperto, e ſotterrato i cadaveri, perchè troppo imbrattate di ſangue, e delle putride materie del naſo, e delle ulcere, come pure le coperte, e le gualdrappe di lana dei cavalli, e la borra delle ſelle, perchè queſte materie ſono le più atte a ritenere per lunghiſſimo tempo l'infezione, le

letame si abbruciarono, si fece, scrostare le muraglie, e nuovamente intonacare, disfare il seliciato, e, dopo estratta la terra ad una certa altezza, rifare di nuovo con altre selci, segare, e quindi abbruciare l'erba del prato, ove i cavalli aveano pascolato, e adacquare il medesimo prato, e si proibì, che in esso non si conducessero bestie, se non dopo trascorso un mese dal segamento.

40. Mi era scordato di dire, che i cadaveri si facevano sotterrare, dopo avergli smembrati in più pezzi, insieme colla pelle in profonde fosse lontane dai luoghi frequentati, che si colmavano con terra fortemente battuta, si ordinò di più di seminarvi gramigna (*) per assorbire ogni esalazione, e di farvi uno steccato per trattener il bestiame di andarvi a pascolare.

(*) *Ramazzini nella sua Dissertazione* De contagiosa epidemia boum anni 1711. *dà lo stesso consiglio, e ne adduce la medesima ragione coll'autorità di Foresto, il quale nelle sue osservazioni* (*observ.* 25. *lib* 6.) *dice, che dopo l'estinzione di una peste in Olanda, essendosi consultato tra i Medici se si dovessero coprire di calcina, o di pietre i luoghi, dove si erano sotterrati i cadaveri degli appestati, si conchiuse di coprirli di terra, e quindi seminarvi della semenza di fieno, e principalmente di gramigna, le quali piante nel crescere, otturando i pori della terra, ne impedissero le cattive esalazioni, e le assorbissero.*

41. Dopo le riparazioni fatte nelle ſtalle, e nell' abitazione dei Soldati, ſi fecero pure in eſſe più volte i ſoliti profumi (§ 38.)

42. Nè creda taluno troppo ſcrupoloſe alcune delle uſate cautele: in materia di ſanità non ſono mai ſoverchie, ancor meno in queſta malattia, la quale, come ho accennato fin dapprincipio, ha fatto più volte orrenda ſtrage e degli uomini, e del beſtiame, e qualche volta durò molti anni conſecutivi, forſe perchè colla ſteſsa attenzione non ſi uſarono: *ubi de morbo contagioſo agitur, nunquam ſatis cavemus, dum cavemus* (a). (il fine in altro Volume)

(a) *Ramazzini loc. cit. pag.* 25.

LIBRI NUOVI

Hieronymi SPANZOTTI, *Taurinenſi Juriſconſultorum Collegio adſcripti, de Reipublicæ utilitate, ac commodis diſſertationes. Taurini ex Typographia Regia* 1777.

Otto ſono le diſsertazioni, delle quali è compoſta

quali ſono la giuſtizia, e la religione; quindi nella terza parla delle leggi, dalle quali vien ella diretta. Nella quarta diſsertazione dopo avere l'Autore chiaramente dimoſtrato di quanta importanza ſieno per la conſervazione della repubblica le ricchezze, che particolarmente col commercio ſi acquiſtano; paſsa nella quinta a ragionare delle ſcienze, ed arti liberali, che vagliono ad illuſtrarla; di poi nella ſeſta, delle alleanze, da cui acquiſta nerbo e vigore; e nella ſettima delle guerre, colle quali è neceſsario diffenderla; e finalmente nell'ultima, delle civili diſcordie, cagione di ſcompiglio nella repubblica, e del modo di prevenirle, e comporle.

Centuria di Favole di Baſilio Grazioſo *Torineſe*. 12. 1777. *preſſo gli Eredi* Avondo.

Il Maeſtro del Criſtiano, che inſegna la maniera di vivere criſtianamente, traduzione dal Franceſe con alcune variazioni ed aggiunte del P. Fulgenzio Maria Riccardi *M. O. Vol.* 2. *in* 8. *in Torino* 1777. *preſſo* Briolo.

La gente ſemplice leggerà queſta Opera con gran vantaggio non ſolo, ma anche con diletto, eſſendo corredata di moltiſſimi eſempli ricavati dalle Sacre Scritture, dai Santi Padri, e da accreditati Storici.

Storia generale della China, ovvero i grandi Annali di queſt' impero tradotti dal teſto Chineſe dal Padre Giuſeppe Anna Maria de Moyriac de Mailla *Geſuita*

Francese, Missionario a Pekin, pubblicati dal Sig. Abate Grossier, opera, che contiene la storia autentica di ventidue Dinastie, o famiglie Imperiali, che hanno occupato il trono della China dall'anno 2940. avanti l'Era Cristiana fino all'anno di Gesù Cristo 1722. Arricchita di figure, e nuove carte geografiche della China antica, e moderna cavate di ordine dell'Imperatore Kang hi, *e incise per la prima volta, traduzione dal Francese in linguaggio Italiano*. Siena 1777 in 8. V. I. 12.

Vincenzo Pazini Carli, e Luigi Benedetto Bindi ne propongono l'associazione di questa vasta storia, e promettono che sarà per lo meno di 300 pagine ciascun volume, che daranno agli associati per 3. paoli di moneta Toscana.

Histoire générele d'Italie depuis la decadence de l'Empire, jusqu'au temps present dédiée a Monseigneur le Comte d'Artois par Monf. Targe. Paris 1774. 4. Vol.

Avis au peuple sur l'amèlioration de ses terres, & la santè de ses bestiaux. 12. 2. part. Avignon. 1775.

De Civitate, sive de societate civili Dissertatio, quam in Ferrariensi Pontificia Universitate auspiciis Eminentiss. & Reverendiss. S. R. E. Card. Scipionis Borghesii in Ferrariensi Ducatu a latere Legati defendit Antonius Ferraresi, docente Advoc. Maurelio Rovo-

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

Per l'Anno 1777.

REIMPRIMATUR.

Vicarius Generalis S. Officii Taurini.

V. MUSSA pro Cl. D. CANONICA LL. AA. P.

V. Se ne permette la ristampa.

GALLI per S. E. il sig. Conte CAISSOTTI di s. Vittoria Gran Cancelliere.